CAPITOLO

2

Cicerone oratore: dalla *Pro Archia* alle *Filippiche*

Ille se profecisse sciat cui Cicero valde placebit. «Sappia di aver fatto progressi colui al quale Cicerone piacerà molto.» (Quintiliano, Institutio oratoria X,1,112; traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Collocare le orazioni di Cicerone dal 62 al 43 a.C. negli avvenimenti della crisi della repubblica, dall'esilio alle proscrizioni.
2. Conoscere la *Pro Archia*, la *Pro Sestio*, la *Pro Caelio*, la *Pro Milone*, le orazioni cesariane e le *Filippiche*, e sapere come ci sono giunte.
3. Riconoscere i temi di queste orazioni: la *humanitas* e gli *studia*, la *concordia ordinum* e il *consensus omnium bonorum*, l'invettiva; il modello di Demostene.
4. Leggere, analizzare e tradurre in lingua passi della *Pro Archia*, della *Pro Sestio*, della *Pro Caelio* e della seconda *Filippica*.
5. Analizzare e tradurre un periodo ciceroniano: ipotassi, *concinnitas*, *amplificatio*.

INDICE DEL CAPITOLO

2.1 Il contesto 2
2.2 L'opera: le orazioni dal 62 al 43 a.C. 4
2.3 Temi, forme e modelli 8
2.4 Antologia 11
2.5 Lingua e stile: il periodo ciceroniano 22

Latino 4 · Parte I · Cicerone · versione 1.0
Capitolo 2: Cicerone oratore: dalla Pro Archia alle Filippiche · pagine 57–92 del volume completo · estratto per lo studio

Un poeta greco rischia di perdere la cittadinanza romana. Un giovane brillante è accusato di aver tentato di avvelenare una nobildonna. Un ex tribuno che ha lavorato per far tornare un esule è trascinato in tribunale. Un uomo politico è processato per un omicidio avvenuto sulla via Appia, mentre i soldati presidiano il foro. E infine il più potente uomo di Roma dopo le Idi di marzo viene attaccato, in senato e davanti al popolo, da un ex console di più di sessant'anni che sa di rischiare la vita. Sono le cause e le battaglie di Cicerone fra il 62 e il 43 a.C., e sono anche le pagine in cui la prosa latina raggiunge la sua forma più compiuta.

Nel capitolo precedente hai seguito Cicerone dall'esordio al consolato, fino alle *Catilinarie*. Qui lo seguiamo negli anni della crisi: l'esilio e il ritorno, gli scontri armati per le strade di Roma, la guerra civile, la dittatura di Cesare, l'ultima lotta contro Antonio. Leggeremo l'elogio degli studi letterari della *Pro Archia*, la definizione degli *optimates* della *Pro Sestio*, la scena teatrale in cui un antenato rimprovera Clodia nella *Pro Caelio*, l'invettiva e l'addio della seconda *Filippica*.

Leggere queste orazioni oggi significa capire che cosa sia un discorso costruito per convincere: come si sceglie un argomento, come si dipinge un avversario, come si muovono le emozioni di chi ascolta. Significa anche incontrare la lingua che ha insegnato all'Europa a costruire il **periodo**, la frase lunga e ordinata che tiene insieme molte idee: a questo è dedicata la sezione *Lingua e stile*.

2.1 Il contesto

2.1.1 Dalla gloria del consolato all'esilio

Nel dicembre del 63 Cicerone aveva fatto giustiziare senza processo cinque complici di Catilina, sulla base di un voto del senato. Era al culmine della gloria, e non smise più di ricordarlo. Ma quella decisione restava un'arma nelle mani dei suoi nemici, perché la legge garantiva a ogni cittadino il diritto di appellarsi al popolo prima di una condanna a morte. I fatti del 63 li conosci dal volume dello scorso anno (*Latino 3*, cap. 15); qui conta il loro prezzo.

Pochi anni dopo, intorno al 60, Cesare, Pompeo e Crasso strinsero un accordo privato per dividersi il potere (il cosiddetto primo triumvirato, *Latino 3*, cap. 8). Cicerone rifiutò di entrarvi, e restò isolato. Nel 58 il tribuno della plebe Publio Clodio, suo nemico personale, fece approvare una legge che puniva con l'esilio chi aveva messo a morte cittadini romani senza processo. Cicerone lasciò Roma nel marzo del 58, prima che una seconda legge lo colpisse per nome; la sua casa sul Palatino fu distrutta. L'**esilio** durò circa un anno e mezzo: nell'agosto del 57 una legge votata dai comizi lo richiamò, e a settembre Cicerone rientrò a Roma fra le accoglienze trionfali che amò raccontare.

2.1.2 Bande armate e accordi fra potenti (57–50 a.C.)

Gli anni seguenti sono segnati dalla violenza. Clodio aveva organizzato bande di sostenitori che controllavano le strade; contro di lui altri politici, fra cui il tribuno Tito Annio Milone, armarono bande rivali. Nel 56 il convegno di Luca rinnovò l'accordo fra Cesare, Pompeo e Crasso, e Cicerone, che aveva sperato di staccare Pompeo da Cesare, dovette adattarsi e sostenere i potenti. È l'anno della *Pro Sestio* e della *Pro Caelio*.

Il 18 gennaio del 52 le due bande si scontrarono sulla via Appia, presso Boville, e Clodio fu ucciso dagli uomini di Milone. Il senato affidò a Pompeo, eletto console senza collega, il compito di riportare l'ordine: Milone fu processato in un foro presidiato dai soldati. Nel 51–50 Cicerone governò la Cilicia, in Asia Minore.

2.1.3 Dalla guerra civile alle *Filippiche* (49–43 a.C.)

Nel gennaio del 49 Cesare passò il Rubicone. Dopo lunghe esitazioni Cicerone raggiunse Pompeo in Grecia, ma dopo la sconfitta di Farsalo (48) tornò in Italia e ottenne il perdono di Cesare. Negli anni della dittatura parlò poco in pubblico (le tre **orazioni cesariane**) e scrisse molte opere di retorica e di filosofia (capp. 3–4).

Le Idi di marzo del 44 (*Latino 3*, cap. 14) lo restituirono alla politica. Il console Marco Antonio, che aveva in mano le carte di Cesare e cercava di succedergli, divenne il suo bersaglio: dal settembre del 44 all'aprile del 43 Cicerone pronunciò contro di lui le *Filippiche*, e guidò il senato nella guerra di Modena, in cui i consoli Irzio e Pansa, con il giovane Ottaviano, sconfissero Antonio. Nel novembre del 43 Ottaviano, Antonio e Lepido si accordarono nel **secondo triumvirato** e stilarono le liste dei proscritti; il nome di Cicerone vi fu messo da Antonio. Il 7 dicembre del 43 Cicerone fu ucciso presso Formia (cap. 16). La Figura 2.1 mette in fila questi anni e le orazioni che leggeremo.

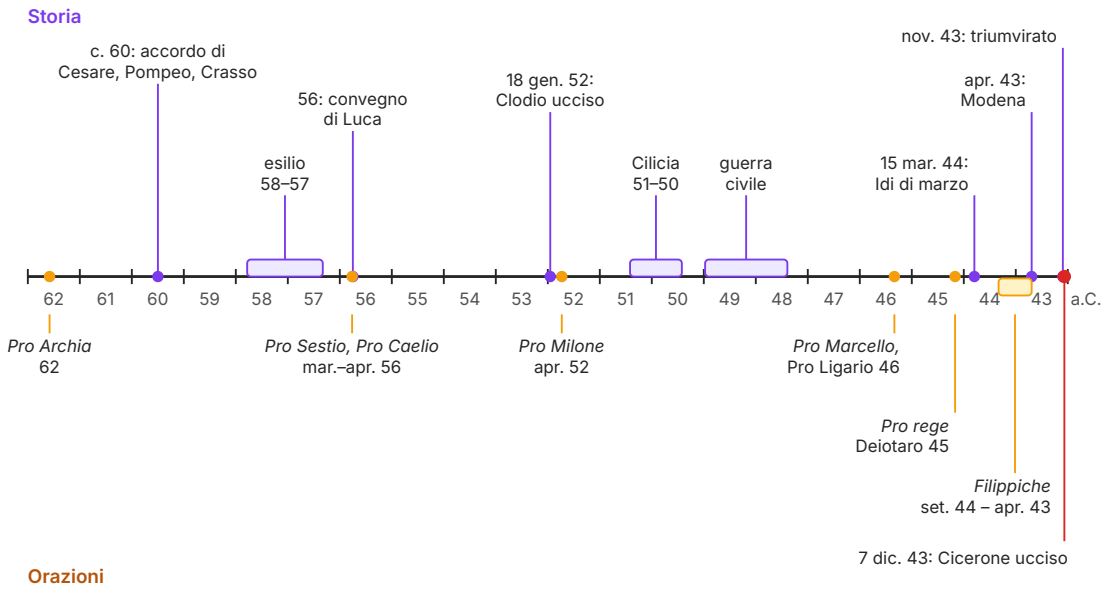


Figura 2.1 Gli anni 62–43 a.C. su un asse proporzionale (una tacca per anno, dal 1° gennaio). Sopra, i fatti politici; in barra, i periodi più lunghi; sotto, le orazioni studiate nel capitolo, con le *Filippiche* dal 2 settembre 44 al 21 aprile 43. Le date sono quelle della Tabella A.1.

DA RICORDARE

Che cosa sai già: il processo romano

Nei processi pubblici dell'età di Cicerone l'accusa e la difesa parlavano davanti a una **giuria** numerosa di cittadini, presieduta da un pretore, in una delle *quaestiones perpetuae*, i tribunali permanenti per i singoli reati (*Latino 2*, cap. 15, e cap. 1 di questo volume). Ogni reato aveva la sua corte: concussione nelle province (*de repetundis*), violenza pubblica (*de vi*), broglio elettorale (*de ambitu*). L'accusato (*reus*) era difeso da uno o più *patroni*; spesso Cicerone parlava per ultimo, con la *peroratio* che doveva commuovere i giudici. I giudici votavano con tavolette: assoluzione o condanna.

2.2 L'opera: le orazioni dal 62 al 43 a.C.

Delle orazioni di Cicerone ne sono giunte più di cinquanta, e molte altre sono note solo per il titolo o per frammenti. Quasi tutte ci sono arrivate nella forma in cui Cicerone le rivide per la pubblicazione, quindi come testi scritti da leggere, non come trascrizioni dei discorsi pronunciati (cap. 1). Per gli anni dal 62 al 43 sceglieremo le orazioni che mostrano meglio il rapporto fra la parola e la politica.

2.2.1 La *Pro Archia* (62 a.C.)

Aulo Licinio Archia era un poeta greco nato ad Antiochia, in Siria. Giunto a Roma giovanissimo, nel 102, era stato accolto dalle grandi famiglie della nobiltà, soprattutto dai Luculli, e aveva cantato in versi greci le loro imprese. Aveva ottenuto la cittadinanza di Eraclea, una città alleata dell'Italia meridionale, e poi quella romana in base a una legge dell'89, che la concedeva agli iscritti delle città alleate che avessero domicilio in Italia. Nel 62 un certo Grattio lo accusò di usurpare la cittadinanza, in base alla *lex Papia* del 65, che espelleva da Roma gli stranieri non in regola.

La causa era facile, e Cicerone lo dice: le prove della cittadinanza occupano pochi paragrafi (§§ 4–11). Tutto il resto dell'orazione è un **elogio della poesia e degli studi letterari**: Archia merita di essere cittadino perché è un poeta, e la poesia è utile alla città, all'oratore, alla gloria di Roma. Cicerone stesso chiede ai giudici il permesso di usare un «genere di discorso nuovo e insolito» (§ 3). Aveva anche una ragione personale: Archia aveva cominciato un poema sul suo consolato (§ 28). Non sappiamo come finì il processo, ma nessuna fonte ricorda una condanna.

2.2.2 La *Pro Sestio* e la *Pro Caelio* (56 a.C.)

Publio Sestio, tribuno nel 57, aveva lavorato per il ritorno di Cicerone e aveva usato anche lui uomini armati contro Clodio. Accusato di violenza pubblica, fu difeso da più avvocati; Cicerone parlò per ultimo. La *Pro Sestio* è anche un manifesto politico, con la celebre definizione degli *optimates* (§§ 96–98) e l'ideale del *cum dignitate otium*, la tranquillità che non rinuncia alla dignità. Sestio fu assolto all'unanimità l'11 marzo, come Cicerone scrive al fratello (*Ad Q. fr.* II,4,1).

Meno di un mese dopo, nell'aprile del 56, durante i giochi pubblici, Cicerone difese il giovane Marco Celio Rufo, suo ex allievo, accusato di violenza e di altri reati, fra cui un tentativo di avvelenare Clodia, sorella di Clodio e vedova di Quinto Metello Celere. La difesa trasforma il processo in una commedia: Clodia, che sta dietro all'accusa ed è la testimone principale, diventa il vero bersaglio, ritratta come una donna di facili costumi. Il pezzo più famoso è la **prosopopea** dell'antenato di Clodia, Appio Claudio Cieco (§§ 33–34). Celio fu assolto.

ERRORE FREQUENTE

La Clodia della *Pro Caelio* è la Lesbia di Catullo?

Lo hai letto nel volume dello scorso anno (*Latino 3*, cap. 9): Apuleio dice che Catullo chiamò «Lesbia» una donna di nome Clodia, ma le sorelle di Clodio erano tre. L'identificazione con la vedova di Metello Celere, la Clodia di questa orazione, è **un'ipotesi**, probabile per l'età, il rango e il legame con Celio (che compare nei carmi di Catullo), ma non una certezza. Non scrivere quindi che «Cicerone attacca la donna amata da Catullo» come se fosse un fatto.

C'è anche un secondo errore da evitare: prendere il ritratto della *Pro Caelio* per una testimonianza imparziale. È il ritratto che un avvocato costruisce per screditare la testimone principale dell'accusa. Ci dice molto sulle armi dell'oratoria e sui pregiudizi contro le donne che agivano in pubblico; non ci dice chi fosse davvero Clodia.

2.2.3 La *Pro Milone* (52 a.C.)

Per l'uccisione di Clodio, Milone fu processato in base a una legge speciale voluta da Pompeo. Il dibattimento finale, nell'aprile del 52, si svolse in un clima di terrore: i sostenitori di Clodio gridavano, Pompeo aveva disposto soldati in tutto il foro. Cicerone sostenne che Milone aveva agito per legittima difesa e che l'uccisione di Clodio era stata un bene per lo stato. Milone fu condannato e andò in esilio a Marsiglia.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Due *Pro Milone*: il discorso detto e il discorso scritto

La *Pro Milone* che leggiamo non è quella pronunciata nel 52. Lo sappiamo da Quinto Asconio Pediano, un erudito del I secolo d.C. di cui ci resta il commento storico a cinque orazioni di Cicerone. Asconio racconta che, quando Cicerone cominciò a parlare, i clodiani lo accolsero con le grida, che neppure la paura dei soldati riusciva a fermare: *itaque non ea qua solitus erat constantia dixit* «perciò non parlò con la fermezza abituale». E aggiunge: *manet autem illa quoque excepta eius oratio; scripsit vero hanc quam legimus ita perfecte ut iure prima haberi possit* «resta anche quella orazione, trascritta dagli stenografi; ma questa che leggiamo la scrisse in modo così perfetto che a buon diritto può essere considerata la migliore» (Asconio, commento alla *Pro Milone*, pp. 41–42 dell'ed. Clark; testo di The Latin Library, traduzione della redazione).

Il caso mostra in piccolo che cosa sia un'orazione pubblicata: un'opera letteraria, rielaborata a tavolino, che fissa un'immagine dell'oratore e fa scuola. Nell'esordio della versione scritta, che leggerai negli esercizi, Cicerone trasforma perfino la sua paura in un argomento.

2.2.4 Le orazioni cesariane (46–45 a.C.)

Sotto la dittatura Cicerone parlò tre volte in difesa di pompeiani che avevano bisogno del perdono di Cesare. Nella *Pro Marcello* (46), in senato, ringrazia Cesare per aver concesso il ritorno a

Marco Claudio Marcello, uno dei suoi più duri avversari, e rompe un lungo silenzio. La *Pro Ligario* (46) è pronunciata nel foro davanti a Cesare, giudice unico. La *Pro rege Deiotaro* (45), in difesa del re di Galazia, si svolge addirittura nella casa di Cesare. In queste orazioni l'oratore non convince più una giuria di cittadini: deve persuadere un solo uomo, lodandone la *clementia* (*Latino 3*, cap. 14).

2.2.5 Le *Filippiche* (44–43 a.C.)

Le **Filippiche** sono le orazioni contro Antonio; ne restano **quattordici**. Undici furono pronunciate in senato e due (la IV e la VI) davanti al popolo; la seconda, la più lunga e la più famosa, **non fu mai pronunciata**. Antonio aveva attaccato Cicerone in senato il 19 settembre del 44; Cicerone, che non era presente, scrisse una risposta immaginata come detta in quella stessa seduta, e la fece circolare come un libello. Il nome viene dalle orazioni di Demostene contro Filippo di Macedonia: lo usava Cicerone stesso, per scherzo, e Bruto, in una lettera del 1° aprile 43, gli concede volentieri *ut vel Philippici vocentur* «che si chiamino pure Filippiche» (*Ad Brut.* II,3,4). La Figura 2.2 riassume la raccolta.

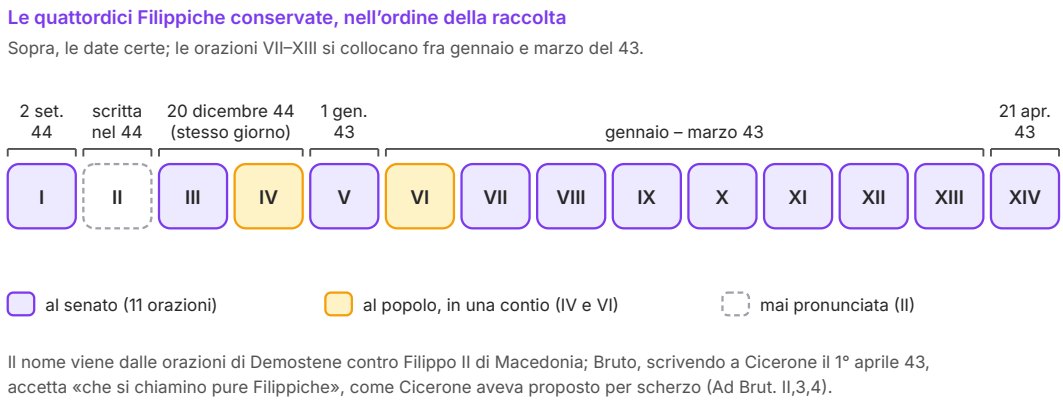


Figura 2.2 Le quattordici *Filippiche*, nell'ordine della raccolta. Il colore indica il pubblico; sopra sono indicate solo le date sicure. Le caselle sono in ordine, non su una scala del tempo.

2.2.6 Come ci sono arrivate le orazioni

Le orazioni di Cicerone furono lette e copiate senza interruzione, perché erano il modello della scuola di retorica. Ma nel Medioevo molte circolavano poco, e alcune scomparvero dalle biblioteche. Fu l'Umanesimo a ritrovarle. Nel 1333, a Liegi, il giovane Francesco Petrarca scoprì un codice con la *Pro Archia* e ne fece una copia; l'orazione, con il suo elogio degli studi, divenne uno dei testi chiave del nuovo movimento (*Italiano 3*, cap. 8). Per le *Filippiche* e per le altre orazioni di questo capitolo abbiamo invece una tradizione medievale continua, con manoscritti che a volte divergono: per questo nelle nostre antologie l'edizione critica usata è indicata in fondo a ogni testo.

2.3 Temi, forme e modelli

2.3.1 *Humanitas* e *studia*: la cultura come bene pubblico

Nel volume dello scorso anno hai incontrato la *humanitas* di Terenzio, la comprensione per ogni essere umano (*Latino 3*, cap. 7). Nella *Pro Archia* la parola ha un senso più ampio. Cicerone parla di *artes quae ad humanitatem pertinent* «le arti che riguardano l'*humanitas*» (§ 2) e di *studia humanitatis ac litterarum* (§ 3): la ***humanitas*** è qui la **formazione** che rende l'uomo pienamente umano, attraverso la letteratura, la storia, la filosofia, l'eloquenza. È un ideale che unisce la cultura greca e la morale romana: un uomo è *humanus* quando è colto, misurato, capace di parlare e di capire gli altri.

Il problema che Cicerone deve affrontare è romano. Per molti senatori lo studio della poesia greca era un passatempo, al massimo un piacere privato, lontano dal *negotium* della vita pubblica (*Latino 3*, cap. 8). La risposta della *Pro Archia* è che gli **studia** servono alla città: riposano la mente dell'oratore, gli forniscono argomenti, gli offrono *exempla* di grandi uomini da imitare, e infine danno **gloria**, perché solo la poesia rende eterne le imprese. È un elogio della cultura costruito con argomenti utili a un pubblico di giudici romani.

2.3.2 La politica: *concordia ordinum* e *consensus omnium bonorum*

Al centro del pensiero politico di Cicerone c'è un'idea che risale agli anni del consolato: la ***concordia ordinum***, l'accordo fra l'ordine senatorio e l'ordine equestre, cioè fra la nobiltà politica e il mondo degli affari, contro le minacce alla stabilità. Nella *Pro Sestio* l'idea si allarga: diventa il ***consensus omnium bonorum***, l'intesa di tutti i «buoni», cioè di tutti i cittadini onesti e benestanti, dai senatori agli abitanti dei municipi italici, perfino ai liberti.

Per capire che cosa sia nuovo, rileggi la tua definizione degli *optimates*: nel volume dello scorso anno erano gli uomini politici che difendevano l'autorità del senato e delle grandi famiglie, «non un partito ma un metodo» (*Latino 3*, cap. 4). Cicerone, che era un *homo novus*, cambia la definizione: gli ***optimates*** non sono una casta di nobili, ma **tutti** i cittadini onesti che vogliono la stabilità (*Sest.* 97). Lo schema della Figura 2.3 segue il ragionamento passo per passo.

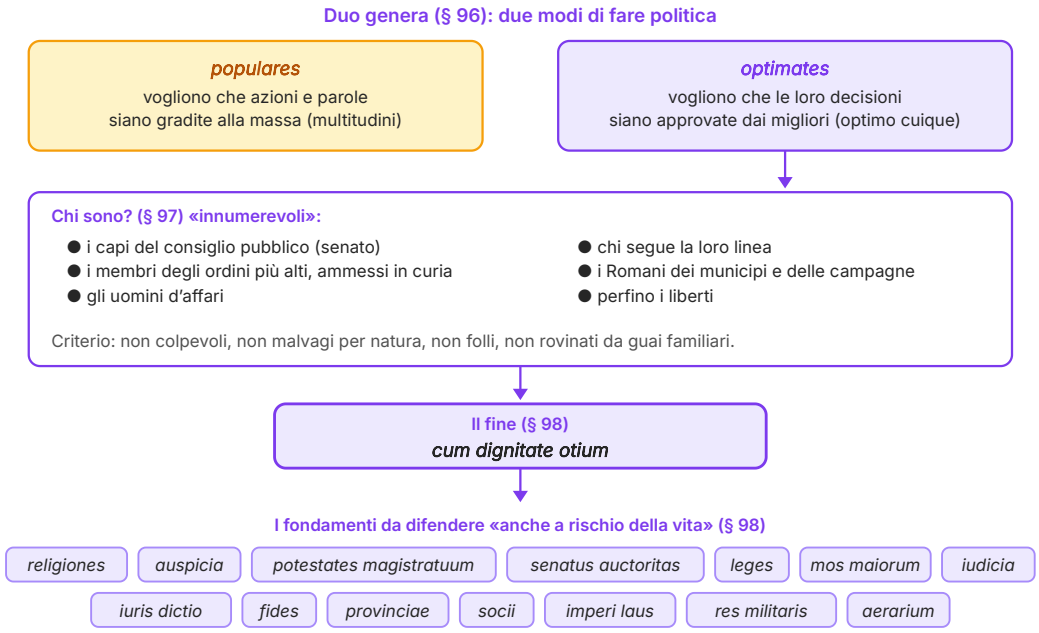


Figura 2.3 Il ragionamento di *Pro Sestio* 96–98: i due modi di fare politica, la definizione larga degli *optimates*, il loro fine (*cum dignitate otium*) e i quattordici «fondamenti» della tranquillità dignitosa, nell'ordine del testo (Peterson).

Il fine degli ottimati è il ***cum dignitate otium***, la «tranquillità con dignità» (nella formula più nota, *otium cum dignitate*). Le due parole sono in tensione: *otium* è la pace interna, la sicurezza, l'assenza di conflitti; *dignitas* è il prestigio delle istituzioni e degli uomini che le guidano (*Latino 3*, cap. 14). Una pace senza dignità sarebbe servitù; una dignità senza pace sarebbe guerra civile.

> **DA RICORDARE**
>
> **«Ottimati» non è un partito**
>
> Quando traduci *optimates* e *populares*, non pensare ai partiti moderni, con iscritti e programmi. Erano due **stili politici**: chi cercava il sostegno del senato e chi quello delle assemblee popolari. Lo stesso uomo poteva cambiare campo, e i *populares* più famosi, da Tiberio Gracco a Cesare, erano nobili. In italiano si può lasciare la parola latina, oppure scrivere «ottimati» e «popolari», spiegando la prima volta che cosa significano (*Latino 3*, cap. 4).

2.3.3 L'invettiva e il ritratto dell'avversario

Nell'oratoria romana l'attacco personale era un'arma normale: si poteva accusare l'avversario di vizi privati, di origini oscure, di costumi immorali, senza bisogno di prove. Cicerone ne è un

maestro. Nella *Pro Caelio* la strategia è l'ironia: Clodia non è accusata apertamente, ma messa in scena, prima da un antenato severo, poi da un fratello indulgente, finché i giudici ridono di lei. Nelle *Filippiche* l'**invettiva** diventa brutale: Antonio è un ubriacone, un debitore, un uomo violento, un nemico pubblico. Cicerone riprende in prosa i motivi dell'invettiva che conosci dai versi di Catullo (*Latino 3*, cap. 10), ma li mette al servizio di una battaglia politica.

Era un genere con le sue regole: il pubblico sapeva che l'oratore esagerava, e giudicava l'abilità dell'attacco più che la sua verità. Dietro le esagerazioni resta un ritratto morale: l'avversario incarna i vizi che minacciano la repubblica, come Catilina.

2.3.4 La parola davanti alla violenza e al potere

Le orazioni di questi anni mostrano anche i limiti della parola. Nella *Pro Milone* l'oratore deve parlare fra i soldati, e non riesce a vincere la causa; nelle orazioni cesariane il tribunale si è ridotto a un solo uomo, che decide per clemenza, non per legge. Nelle *Filippiche* Cicerone recupera per l'ultima volta il ruolo di guida del senato, ma sa di giocare la vita: la seconda *Filippica* si chiude con l'offerta della propria morte per la libertà.

2.3.5 Modelli greci: Demostene

Il grande modello dichiarato delle *Filippiche* è Demostene (384–322 a.C.), l'oratore ateniese che con le sue orazioni contro Filippo II di Macedonia cercò di difendere la libertà di Atene e delle città greche. Lo studierai nel corso di greco di quest'anno (*Greco 4*, cap. 15). Cicerone prende da lui tre cose: il **nome** della raccolta; la **situazione**, quella dell'oratore che chiama alla resistenza un'assemblea incerta contro un uomo che minaccia la libertà; e un certo **tono**, diretto, appassionato, ricco di domande e di esortazioni.

Ecco l'inizio della prima *Filippica* di Demostene, dopo il breve esordio: πρῶτον μὲν οὖν οὐκ ἀθυμητέον, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τοῖς παροῦσι πράγμασιν, οὐδ' εἰ πάνυ φαύλως ἔχειν δοκεῖ. «Prima di tutto, Ateniesi, non bisogna perdersi d'animo per la situazione presente, neppure se sembra andare molto male» (Demostene, *Filippica* I [*or.* 4], 2 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Butcher attraverso Perseus; traduzione della redazione). L'allocuzione ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι «o uomini di Atene», che ritorna di continuo, ha il suo corrispondente nel *patres conscripti* e nel *Quirites* di Cicerone. Ma c'è una differenza: Demostene parla a un'assemblea popolare che decide la guerra; Cicerone parla soprattutto al senato, e la sua repubblica non è una democrazia.

Per l'oratoria giudiziaria resta valido il modello attico visto nel capitolo precedente, Lisia; ma Cicerone non è un imitatore, e unisce l'ampiezza del periodo isocrateo alla forza di Demostene. Del dibattito fra «atticisti» e «asiani» parleremo nel cap. 3.

COLLEGAMENTI

Permanenze · *Studia humanitatis*: dalla *Pro Archia* alle *humanities*

Quando Petrarca ritrovò la *Pro Archia*, vi lesse la difesa di un'idea che era anche la sua: lo studio dei poeti e degli storici antichi non è un lusso, ma ciò che forma l'uomo e il cittadino. Nel Quattrocento le scuole e le università italiane chiamarono ***studia humanitatis*** l'insieme di grammatica, retorica, poesia, storia e filosofia morale, e i loro maestri presero il nome di «umanisti» (*Italiano 3*, cap. 10). A Firenze cancellieri come Coluccio Salutati e Leonardo Bruni fecero di questi studi una scuola di impegno civile, proprio come voleva Cicerone.

In inglese le *humanities* sono le discipline umanistiche, e il nome continua il latino *humanitas* attraverso il francese; da qui viene anche il nostro «umanistico». Ogni volta che si discute a che cosa servano queste materie, si ripete il dibattito di Cicerone con i giudici del 62.

2.4 Antologia

I testi seguono l'ordine cronologico, dalla *Pro Archia* (62) alla seconda *Filippica* (44). Per ogni testo latino è indicata l'edizione: per la *Pro Archia* e la *Pro Sestio* il testo di The Latin Library, per le altre orazioni quello di A. C. Clark (Oxford), letto attraverso la Perseus Digital Library. Dove abbiamo corretto un evidente errore di trascrizione confrontando le due edizioni, lo segnala una nota. Le traduzioni sono della redazione.

2.4.1 T1 · A che cosa servono le lettere (*Pro Archia* 12–16)

Lettura in traduzione (§§ 12–14) e in lingua con traduzione (§ 16). Dimostrata in poche pagine la cittadinanza di Archia, Cicerone immagina che l'accusatore, Grattio, gli chieda perché ami tanto quest'uomo. La risposta diventa la difesa degli studi letterari. Al centro, alcune espressioni latine fra parentesi.

> Ci chiederai, Grattio, perché quest'uomo ci piaccia tanto. Perché ci offre il modo di ristorare l'animo da questo frastuono del foro e di dare riposo alle orecchie stanche di grida. Credi forse che potremmo avere ogni giorno qualcosa da dire, fra tante cause diverse, se non coltivassimo l'animo con lo studio, o che l'animo potrebbe reggere una tensione così grande, se non lo distendessimo con quello stesso studio? Quanto a me, confesso di essermi dedicato a questi studi. Si vergognino gli altri, se si sono sepolti nei libri al punto di non poterne ricavare nulla per il bene comune né mostrarlo alla luce del giorno; ma io, giudici, perché dovrei vergognarmi, io che da tanti anni vivo in modo che il mio tempo libero non mi ha mai sottratto al bisogno o all'interesse di nessuno, nessun piacere me ne ha distolto, neppure il sonno mi ha trattenuto? (§ 12)

Chi potrà dunque rimproverarmi, o chi avrà il diritto di adirarsi con me, se il tempo che agli altri si concede per curare i propri affari, per celebrare le feste e i giochi, per gli altri piaceri e per il riposo stesso dell'animo e del corpo, il tempo che altri dedicano ai banchetti cominciati prima dell'ora, al gioco dei dadi, alla palla, quello stesso tempo io lo avrò preso per me per tornare a questi studi? E questo mi si deve concedere tanto più perché da questi studi cresce anche la mia capacità di parlare, che, per quanto grande sia, non è mai mancata agli amici in pericolo. E se a qualcuno sembra poca cosa, io so almeno da quale fonte attingo i principi più alti. (§ 13)

Se infatti fin da ragazzo, grazie agli insegnamenti di molti e a molte letture, non mi fossi convinto che nella vita non c'è nulla da desiderare intensamente se non la lode e l'onestà, e che per raggiungerle bisogna tenere in poco conto ogni tormento del corpo, ogni pericolo di morte e di esilio, non mi sarei mai esposto, per la vostra salvezza, a tante e così grandi lotte e a questi attacchi quotidiani di uomini perduti. Ma tutti i libri, tutte le voci dei sapienti, tutta l'antichità sono pieni di esempi (*pleni omnes sunt libri, plenae sapientium voces, plena exemplorum vetustas*), che giacerebbero tutti nelle tenebre se non vi si aggiungesse la luce delle lettere. Quante immagini di uomini valorosissimi, ritratte non solo perché le contemplassimo ma anche perché le imitassimo, ci hanno lasciato gli scrittori greci e latini! Io le tenevo sempre davanti agli occhi nel governare lo stato, e formavo il mio animo e la mia mente pensando a quegli uomini eccellenti. (§ 14)

[Nel § 15 Cicerone ammette che molti grandi uomini furono virtuosi per natura, senza istruzione; ma sostiene che, quando a una natura eccezionale si aggiunge la formazione, nasce «un non so che di straordinario e di unico».]

(*Pro Archia* 12–14 · traduzione della redazione)

16 Ex hoc esse hunc numero, quem patres nostri viderunt, divinum hominem Africanum; ex hoc C. Laelium, L. Furium, moderatissimos homines et continentissimos; ex hoc fortissimum virum et illis temporibus doctissimum, M. Catonem illum senem: qui profecto si nihil ad percipiendam colendamque virtutem litteris adiuvarentur, numquam se ad earum studium contulissent. Quod si non his tantus fructus ostenderetur, et si ex his studiis delectatio sola peteretur, tamen (ut opinor) hanc animi adversionem humanissimam ac liberalissimam iudicaretis. Nam ceterae neque temporum sunt neque aetatum omnium neque locorum: haec studia adulescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium ac solacium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.

(*Pro Archia* 16 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library)

- *Ex hoc esse hunc numero*: infinitiva che dipende da *contendo* del § 15 («sostengo che di questo numero fu…»); *hunc … divinum hominem Africanum*: Scipione l'Africano minore, il distruttore di Cartagine (146), che i «padri» dei giudici avevano visto. *Ex hoc* è ripetuto tre volte (anafora).
- *C. Laelium, L. Furium*: Gaio Lelio e Lucio Furio Filo, amici dell'Africano, del «circolo degli Scipioni» (*Latino 3*, cap. 3); *M. Catonem illum senem*: Catone il Censore, che secondo la tradizione imparò il greco da vecchio.
- *si nihil … adiuvarentur, numquam … contulissent*: periodo ipotetico dell'irrealtà; *percipiendam colendamque virtutem*: gerundivi, «a comprendere e a coltivare la virtù»; The Latin Library stampa *colendam* fra parentesi quadre, segno di un dubbio dell'editore: leggiamo *colendamque* con l'edizione Clark.
- *his*: dativo, «a loro» (ai grandi uomini appena citati); *animi adversionem* «questa applicazione dell'animo»; l'edizione Clark legge *animi remissionem* «questo svago dell'animo»: le due lezioni danno due idee diverse degli studi, impegno o riposo.
- *humanissimam ac liberalissimam* «la più degna di un uomo civile e di un uomo libero» (le *artes liberales* sono le arti degne dell'uomo libero); *ceterae*: sottinteso *animi adversiones* o *occupationes*, «le altre occupazioni».
- *neque temporum … neque aetatum omnium neque locorum*: genitivi di pertinenza, «non sono proprie di tutti i tempi…»; *secundas res … adversis* «la buona sorte … le avversità»; *foris* «fuori casa», contrapposto a *domi*; *pernoctant, peregrinantur, rusticantur* «passano la notte, viaggiano, vanno in campagna (con noi)».

> Di questo numero, io sostengo, fu quell'uomo divino che i nostri padri videro, l'Africano; di questo numero Gaio Lelio e Lucio Furio, uomini di grandissima misura e temperanza; di questo numero l'uomo valorosissimo e, per quei tempi, dottissimo, il vecchio Marco Catone: ed essi certo non si sarebbero mai dedicati allo studio delle lettere, se le lettere non li avessero aiutati in nulla a comprendere e a coltivare la virtù. Ma se anche non si mostrasse questo frutto così grande, e se da questi studi si cercasse soltanto il piacere, tuttavia, io credo, giudichereste questa applicazione dell'animo la più umana e la più degna di un uomo libero. Le altre occupazioni, infatti, non sono di tutti i tempi, di tutte le età, di tutti i luoghi; questi studi nutrono la giovinezza, rallegrano la vecchiaia, danno lustro alla buona sorte, offrono rifugio e conforto nelle avversità, sono un piacere in casa e non sono d'impaccio fuori, passano la notte con noi, viaggiano con noi, vengono con noi in campagna.
>
> (*Pro Archia* 16 · traduzione della redazione)

Analisi

La pagina risponde a un'obiezione romana: lo studio della poesia è una perdita di tempo per un uomo pubblico. Cicerone costruisce la risposta in tre gradini, dal più modesto al più alto. Prima

l'**utilità pratica**: gli studi riposano la mente e danno all'oratore la materia per i suoi discorsi (§§ 12–13), e il tempo che Cicerone vi dedica è quello che altri spendono in banchetti e giochi. Poi l'**utilità morale**: dai libri vengono gli *exempla* dei grandi uomini, che hanno guidato le scelte del console del 63 (§ 14). Infine, anche se non servissero a nulla, gli studi resterebbero il piacere più degno di un uomo libero (§ 16).

Il § 14 è il cuore politico del testo. L'esempio è Cicerone stesso: senza la convinzione, presa dai libri, che solo la lode e l'onestà contano, non avrebbe affrontato i pericoli del consolato e dell'esilio. La metafora della **luce** (*litterarum lumen*) contro le **tenebre** dell'oblio prepara il tema della gloria, che tornerà nei §§ 23–30: la letteratura conserva la memoria delle azioni. Il tricolon *pleni omnes sunt libri, plenae sapientium voces, plena exemplorum vetustas* ripete lo stesso aggettivo in tre forme (poliptoto) e allarga lo sguardo dai libri alla voce dei sapienti all'intera antichità.

Il § 16 si chiude con la frase più celebre dell'orazione, che analizzeremo nella sezione *Lingua e stile*: nove membri brevi, ordinati in gruppi, che passano dall'età alla fortuna ai luoghi, e terminano con tre verbi che fanno degli studi dei compagni di vita, quasi delle persone. Nota anche gli esempi scelti: l'Africano, Lelio, Catone. Sono gli eroi della repubblica antica, e Catone era il simbolo della diffidenza verso la cultura greca: se anche lui la studiò, nessun giudice romano può disprezzarla.

2.4.2 T2 · Il poeta è «santo» (*Pro Archia* 18–19)

Lettura in lingua, guidata. Dopo aver ricordato la bravura di Archia nell'improvvisare versi, Cicerone passa dalla persona al poeta in quanto tale: la poesia è un dono divino, e per questo merita rispetto. Traduci il passo nell'esercizio della sezione *Tradurre*.

> 18 [...] Atque sic a summis hominibus eruditissimisque accepimus, ceterarum rerum studia et doctrina et praeceptis et arte constare: poetam natura ipsa valere, et mentis viribus excitari, et quasi divino quodam spiritu inflari. Qua re suo iure noster ille Ennius sanctos appellat poetas, quod quasi deorum aliquo dono atque munere commendati nobis esse videantur. 19 Sit igitur, iudices, sanctum apud vos, humanissimos homines, hoc poetae nomen, quod nulla umquam barbaria violavit. Saxa et solitudines voci respondent, bestiae saepe immanes cantu flectuntur atque consistunt: nos, instituti rebus optimis, non poetarum voce moveamur? Homerum Colophonii civem esse dicunt suum, Chii suum vindicant, Salaminii repetunt, Smyrnaei vero suum esse confirmant, itaque etiam delubrum eius in oppido dedicaverunt: permulti alii praeterea pugnant inter se atque contendunt. Ergo illi alienum, quia poeta fuit, post mortem etiam expetunt: nos hunc vivum, qui et voluntate et legibus noster est, repudiabimus? [...]
>
> (*Pro Archia* 18–19 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; testo di The Latin Library, corretto in un punto sull'ed. Clark)

- *accepimus* «abbiamo appreso»; regge le infinitive *studia … constare* e *poetam … valere … excitari … inflari*, in contrapposizione senza congiunzione (asindeto avversativo): «mentre il poeta…».
- *ceterarum rerum studia* «lo studio delle altre discipline»; *constare* + ablativo «fondarsi su, consistere in»; *natura ipsa valere* «avere forza per la sua stessa natura»; *spiritu inflari* «essere ispirato da un soffio».
- *noster ille Ennius* «il nostro famoso Ennio» (*Latino 3*, cap. 2): *ille* di fama; *sanctos appellat poetas*: il verso di Ennio non ci è giunto; *quod … videantur*: causale soggettiva al congiuntivo, perché riferisce il pensiero di Ennio.
- *Sit … sanctum*: congiuntivo esortativo; *humanissimos homines*: apposizione di *vos*, «voi, uomini colti»; *barbaria* «popolo barbaro, barbarie».
- *voci respondent* «rispondono alla voce» (l'eco; ma si pensa anche a Orfeo e ad Anfione, che con il canto muovevano le pietre); nella copia di The Latin Library *repondent*, errore di trascrizione, corretto con l'ed. Clark; *instituti rebus optimis* «educati nelle discipline migliori»; *moveamur*: congiuntivo dubitativo in una domanda retorica.
- *Colophonii … Chii … Salaminii … Smyrnaei*: abitanti di Colofone, Chio, Salamina di Cipro, Smirne, città che si contendevano i natali di Omero; *delubrum* «tempio»; *illi … nos*: antitesi; *alienum* «uno straniero»; *voluntate et legibus* «per sua scelta e per legge».

Domande guida.

- Quale differenza stabilisce Cicerone fra gli altri studi e la poesia? Quali tre parole indicano la fonte delle altre discipline, e quali tre verbi descrivono il poeta?
- Perché, secondo il § 18, Ennio chiama «santi» i poeti? A quale idea della poesia greca rimanda l'immagine del soffio divino?
- Nel § 19 Cicerone usa un argomento *a fortiori* (dal meno al più): individualo nella frase sulle pietre e le belve, e poi nella frase su Omero.
- Trova le antitesi fra *illi* e *nos*: che cosa contrappongono?

Analisi

Il passo porta l'elogio degli studi al livello più alto. La distinzione iniziale ha una lunga storia greca: le altre arti si imparano con lo studio, il metodo e la tecnica; il poeta invece è mosso dalla natura e da un'ispirazione quasi divina. È l'idea dell'«entusiasmo» poetico, il poeta posseduto dalle Muse, che Platone discute nello *Ione* e nel *Fedro*. Cicerone la presenta come un sapere ricevuto *a summis hominibus eruditissimisque*, senza fare nomi, e la conferma con l'autorità di un poeta latino, Ennio, l'autore degli *Annales*.

Il § 19 trasforma l'idea in argomento giudiziario. Se le rocce e le belve si lasciano commuovere dal canto, tanto più dovrebbero farlo uomini colti; se le città greche si contendono Omero, straniero e morto, a maggior ragione Roma non può respingere un poeta vivo che ha cantato le

sue imprese. Le due coppie di frasi sono costruite allo stesso modo: una lunga descrizione e una breve domanda retorica che si apre con *nos*. La parola *sanctus* è scelta con cura: indica ciò che è protetto da una legge sacra e non si può violare, come i tribuni della plebe. Applicata al poeta, fa del giudizio su Archia quasi una questione religiosa.

2.4.3 T3 · Chi sono gli ottimati (*Pro Sestio* 96–98)

Lettura in lingua con traduzione. L'accusatore aveva chiesto in tono ironico che cosa fosse la «razza degli ottimati» (*natio optimatium*) di cui Cicerone parlava sempre. Cicerone coglie l'occasione per una lezione di politica «utile ai giovani» (§ 96).

> 96 Duo genera semper in hac civitate fuerunt eorum qui versari in re publica atque in ea se excellentius gerere studuerunt; quibus ex generibus alteri se popularis, alteri optimates et haberi et esse voluerunt. Qui ea quae faciebant quaeque dicebant multitudini iucunda volebant esse, populares, qui autem ita se gerebant ut sua consilia optimo cuique probarent, optimates habebantur. 97 [...] Numerus, ut dixi, huius generis late et varie diffusus est; sed genus universum, ut tollatur error, brevi circumscribi et definiri potest. Omnes optimates sunt qui neque nocentes sunt nec natura improbi nec furiosi nec malis domesticis impediti. [...] 98 Quid est igitur propositum his rei publicae gubernatoribus quod intueri et quo cursum suum derigere debeant? Id quod est praestantissimum maximeque optabile omnibus sanis et bonis et beatis, cum dignitate otium. Hoc qui volunt, omnes optimates, qui efficiunt, summi viri et conservatores civitatis putantur.
>
> (*Pro Sestio* 96–98 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; testo di The Latin Library (ed. Peterson))

- *Duo genera ... eorum qui* «due tipi di quelli che...»; *versari in re publica* «occuparsi dello stato»; *se excellentius gerere* «distinguersi»; *quibus ex generibus*: nesso relativo; *alteri ... alteri* «gli uni ... gli altri»; *popularis = populares* (accusativo plurale in *-is*, predicativo di *se*).
- *et haberi et esse voluerunt* «vollero essere considerati e anche essere»; *ea quae ... quaeque* «le cose che ... e che»; *optimo cuique*: dativo di *optimus quisque* «tutti i migliori» (con il superlativo *quisque* indica l'intera categoria).
- *late et varie diffusus* «sparso largamente e in modi diversi»; *ut tollatur error*: finale; *circumscribi et definiri* «essere delimitato e definito».
- *nocentes* «colpevoli»; *furiosi* «folli»; *malis domesticis impediti* «in difficoltà per guai familiari» (soprattutto i debiti, che spingevano alla rivoluzione: pensa ai seguaci di Catilina).
- *propositum* «fine, scopo»; *quod intueri et quo cursum suum derigere*: la metafora è nautica, i *gubernatores* sono i timonieri; *derigere = dirigere*; *sanis et bonis et beatis* «sani di mente, onesti e prosperi»; *cum dignitate otium*: apposizione di *id*.
- *Hoc qui volunt, omnes optimates*: sottinteso *sunt*; *conservatores civitatis* «salvatori della città»: è il ruolo che Cicerone rivendicava per sé dopo il 63; *putantur* «sono ritenuti».

> Nella nostra città vi sono sempre stati due tipi di uomini fra quelli che si sono impegnati a occuparsi dello stato e a distinguersi in esso: di questi due gruppi, gli uni vollero essere considerati, ed essere davvero, popolari, gli altri ottimati. Quelli che volevano che le loro azioni e le loro parole fossero gradite alla massa erano considerati popolari; quelli invece che si comportavano in modo da far approvare le proprie decisioni da tutti i migliori erano considerati ottimati. […] Il loro numero, come ho detto, è sparso largamente e in modi diversi; ma la categoria nel suo insieme, perché non ci siano equivoci, si può delimitare e definire in poche parole. Sono ottimati tutti coloro che non sono colpevoli, né malvagi per natura, né folli, né in difficoltà per guai familiari. […] Qual è dunque lo scopo che questi timonieri dello stato devono avere davanti agli occhi e verso cui devono dirigere la loro rotta? Quello che è il bene più alto e più desiderabile per tutti gli uomini sani di mente, onesti e prosperi: la tranquillità unita alla dignità. Chi la vuole è ottimate; chi la realizza è considerato un grande uomo e un salvatore della città.
>
> (*Pro Sestio* 96–98 · traduzione della redazione)

Analisi

Il passo è costruito come una definizione da manuale: prima la **divisione** in due generi, poi la **delimitazione** del secondo, infine il suo **fine**. La prima frase oppone *populares* e *optimates* con un parallelismo quasi perfetto (due relative, due verbi di stima: *habebantur*), ma i criteri non sono simmetrici: i popolari cercano di *piacere* alla massa, gli ottimati di *convincere* i migliori. Dietro la neutralità apparente c'è già un giudizio: compiacere e persuadere non hanno lo stesso valore.

Nella parte che abbiamo tagliato (§ 97) Cicerone elenca gli ottimati: i capi del senato e chi li segue, gli uomini degli ordini più alti, i cittadini dei municipi italici e delle campagne, gli uomini d'affari, perfino i liberti. Poi li definisce in negativo, con quattro negazioni in serie (*neque … nec … nec … nec*): è una definizione così larga che quasi tutti i cittadini onesti vi rientrano. È la mossa politica centrale: il campo degli ottimati coincide con quello dei «buoni», e chi lo combatte si mette da solo fra i colpevoli, i pazzi e i rovinati dai debiti.

Il § 98 introduce la metafora della nave dello stato, cara a Cicerone: i politici sono *gubernatores*, timonieri che devono guardare a una meta e tenere la rotta. La meta è il *cum dignitate otium*, posto alla fine della frase come la parola attesa. L'ultima frase distingue con due relative parallele chi **vuole** e chi **realizza** questo bene (*qui volunt … qui efficiunt*): tutti possono essere ottimati, ma solo pochi sono *summi viri*.

2.4.4 T4 · Un antenato ammonisce Clodia (*Pro Caelio* 33–34)

Lettura in lingua, guidata. Cicerone si chiede come rivolgersi a Clodia, severamente o con indulgenza. Sceglie prima la via severa, e per non apparire lui stesso troppo duro fa parlare un

antenato di lei, il censore Appio Claudio Cieco (fine IV – inizio III secolo a.C.). Traduci il passo nell'esercizio della sezione *Tradurre*.

> 33 Exsistat igitur ex hac ipsa familia aliquis ac potissimum Caecus ille; minimum enim dolorem capiet qui istam non videbit. Qui profecto, si exstiterit, sic aget ac sic loquetur: «Mulier, quid tibi cum Caelio, quid cum homine adulescentulo, quid cum alieno? Cur aut tam familiaris fuisti ut aurum commodares, aut tam inimica ut venenum timeres? Non patrem tuum videras, non patruum, non avum, non proavum, non abavum, non atavum audieras consules fuisse; 34 non denique modo te Q. Metelli matrimonium tenuisse sciebas, clarissimi ac fortissimi viri patriaeque amantissimi, qui simul ac pedem limine extulerat, omnis prope civis virtute, gloria, dignitate superabat? [...] Ideone ego pacem Pyrrhi diremi ut tu amorum turpissimorum cotidie foedera ferires, ideo aquam adduxi ut ea tu inceste uterere, ideo viam munivi ut eam tu alienis viris comitata celebrares?»
>
> (*Pro Caelio* 33–34 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; ed. Clark attraverso Perseus)

- *Exsistat*: congiuntivo esortativo, «sorga (dagli inferi)»; *Caecus ille* «quel famoso Cieco»; *minimum … dolorem capiet qui istam non videbit*: battuta sulla cecità di Appio; *istam*: Clodia, con il dimostrativo della seconda persona usato con disprezzo (cap. 1).
- *quid tibi cum Caelio?* «che cosa hai a che fare con Celio?» (ellissi del verbo); *adulescentulo*: diminutivo; *alieno* «un estraneo» (non parente).
- *tam familiaris … ut aurum commodares*: consecutiva, «così intima da prestargli dell'oro»; *venenum timeres*: l'accusa sosteneva che Celio avesse tentato di avvelenare Clodia.
- *Non patrem tuum videras … audieras consules fuisse*: «non avevi visto tuo padre (console), non avevi sentito che erano stati consoli lo zio paterno, il nonno, il bisnonno, il trisavolo, il quadrisavolo?»; *patruus* «zio paterno»; *proavus, abavus, atavus*: antenati di terzo, quarto, quinto grado.
- *Q. Metelli matrimonium tenuisse* «essere stata sposata con Quinto Metello» (Metello Celere, console nel 60, morto nel 59); *simul ac pedem limine extulerat* «appena metteva piede fuori di casa» (piuccheperfetto di azione ripetuta).
- *Ideone … ut* «forse per questo … perché»; *pacem Pyrrhi diremi* «impedii la pace con Pirro» (nel 280/279 a.C.); *foedera ferires* «stringessi patti» (gioco di parole con la pace); *aquam adduxi … viam munivi*: l'acquedotto e la via Appia, opere di Appio censore (312 a.C.); *inceste* «in modo impuro»; *celebrares* «frequentassi».

Domande guida.

- Perché Cicerone preferisce far parlare un antenato invece di rimproverare Clodia di persona? Quale vantaggio gli dà la battuta sulla cecità?

- Individua le domande retoriche del discorso di Appio. Quante sono? Quale figura lega le sei negazioni *non … non …* del § 33?
- Nella serie *patrem … patruum … avum … proavum … abavum … atavum* c'è un ordine: quale? Che effetto produce?
- Nell'ultima domanda ogni opera pubblica di Appio è collegata a una colpa di Clodia. Ricostruisci le tre coppie e spiega l'ironia di ciascuna.

Analisi

La **prosopopea**, la figura con cui l'oratore fa parlare una persona assente, un morto o un'entità astratta (come la patria nella prima *Catilinaria*, cap. 1), qui ha tre funzioni. Permette a Cicerone di dire cose durissime senza dirle in prima persona; porta in tribunale l'autorità della tradizione romana, la severità dei *maiores* di cui Appio, con la sua *barba horrida* (§ 33), è l'immagine vivente; e diverte i giudici, perché la scena è teatrale. Subito dopo Cicerone cambierà tono e farà parlare il fratello di Clodia, Clodio, con il linguaggio di un giovane alla moda: due personaggi, due registri, come in una commedia.

Il discorso di Appio è una catena di domande retoriche. Le sei negazioni *non … non … non* con i nomi degli antenati formano un'**anafora** e una **climax** genealogica che risale di generazione in generazione: Clodia ha tradito una famiglia di consoli. La domanda finale chiude con un tricolon di *ideo … ut*: ogni grande opera pubblica dell'antenato, la pace rifiutata, l'acqua, la strada, è rovesciata in un'immagine di vergogna privata. I giudici ridono di Clodia, e smettono di credere alla sua testimonianza.

2.4.5 T5 · Antonio, il vino e l'asta dei beni di Pompeo (*Filippica* II,63–64)

Lettura in traduzione. Nella seconda *Filippica* Cicerone ripercorre la vita di Antonio per dimostrarne l'indegnità. Qui ricorda due episodi del 47 a.C., quando Antonio era *magister equitum*, il secondo in comando del dittatore Cesare: una sbornia in pubblico e l'acquisto all'asta dei beni di Pompeo, morto in Egitto l'anno prima.

> Ma lasciamo stare queste cose, che appartengono a una disonestà più robusta; parliamo piuttosto del genere più spregevole di leggerezza. Tu, con codesta gola, con codesti fianchi, con codesta robustezza di tutto il corpo da gladiatore, alle nozze di Ippia avevi tracannato tanto vino da essere costretto a vomitare il giorno dopo sotto gli occhi del popolo romano. Che cosa ripugnante, non solo a vedersi, ma anche a sentirla raccontare (*O rem non modo visu foedam sed etiam auditu!*)! Se ti fosse capitato a cena, fra quelle tue enormi coppe, chi non l'avrebbe giudicato vergognoso? Ma in un'assemblea del popolo romano, mentre svolgeva un incarico pubblico, il comandante della cavalleria, per il quale anche un rutto sarebbe stato vergognoso, vomitando pezzi di cibo che puzzavano di vino, riempì il proprio

> grembo e tutta la tribuna. Ma questo lo riconosce lui stesso fra le sue sconcezze: veniamo alle imprese splendide. (§ 63)
> Cesare tornò da Alessandria felice, almeno come pareva a lui; a mio parere, invece, nessuno che sia funesto per lo stato può essere felice. Piantata l'asta davanti al tempio di Giove Statore, i beni di Gneo Pompeo (povero me! anche quando le lacrime sono finite, il dolore resta confitto nell'animo), i beni, dico, di Gneo Pompeo Magno furono sottoposti alla voce spietatissima del banditore. In quella sola occasione la città, dimentica della propria schiavitù, gemette; e benché gli animi fossero asserviti, benché tutto fosse dominato dalla paura, il gemito del popolo romano fu libero (*gemitus tamen populi Romani liber fuit*). Tutti aspettavano di vedere chi fosse così empio, così folle, così nemico degli dèi e degli uomini da osare accostarsi a quell'acquisto scellerato: non si trovò nessuno tranne Antonio, sebbene intorno a quell'asta ci fossero tanti uomini capaci di osare qualunque altra cosa. Se ne trovò uno solo capace di osare ciò che l'audacia di tutti aveva fuggito e temuto. (§ 64)
>
> (*Filippica* II,63–64 · traduzione della redazione dal testo di Clark)

Analisi

I due paragrafi mostrano le due facce dell'invettiva. Il § 63 punta sul **corpo**: la gola, i fianchi, la forza «da gladiatore» di Antonio sono descritti con i dimostrativi della seconda persona (*istis faucibus, istis lateribus, ista … firmitate*), che indicano il corpo dell'avversario come se fosse lì, davanti al senato. Il disgusto è calcolato: il vomito di per sé sarebbe solo volgare, ma diventa scandalo perché avviene in pubblico, durante un atto ufficiale, da parte di un magistrato. È il contrasto fra il ruolo e il comportamento a fare di Antonio un indegno.

Il § 64 cambia registro, dalla satira al lutto. L'asta dei beni di Pompeo, il più grande generale della repubblica, è presentata come un sacrilegio civile: la *hasta*, la lancia piantata in terra che segnalava una vendita pubblica, la voce del banditore, il gemito della città. Cicerone interrompe la frase con un'esclamazione personale (*miserum me!*) e ripete *bona … bona, inquam*: è l'oratore che non riesce a proseguire per il dolore. Poi la climax di tre aggettivi (*tam impius, tam demens, tam dis hominibusque hostis*) e l'ultima frase, con il paradosso dell'unico uomo capace di un'audacia che spaventava tutti gli audaci.

2.4.6 T6 · «Ho difeso la repubblica da giovane» (*Filippica* II,118–119)

Lettura in lingua con traduzione. È la chiusa della seconda *Filippica*. Cicerone ha ricordato la fine di Cesare e avverte Antonio che anche lui potrebbe fare la stessa fine; poi parla di sé. Il «tempio» in cui finge di parlare è quello della Concordia, dove il senato era riunito il 19 settembre del 44 e dove, quasi vent'anni prima, Cicerone aveva pronunciato la quarta *Catilinaria*.

> 118 Respice, quaeso, aliquando rem publicam, M. Antoni, quibus ortus sis, non quibuscum vivas considera: mecum, ut voles: redi cum re publica in gratiam. Sed de te tu videris; ego de me ipse profitebor. Defendi rem publicam adulescens, non deseram senex: contempsi Catilinae gladios, non pertimescam tuos. 119 Quin etiam corpus libenter obtulerim, si repraesentari morte mea libertas civitatis potest, ut aliquando dolor populi Romani pariat quod iam diu parturit! Etenim si abhinc annos prope viginti hoc ipso in templo negavi posse mortem immaturam esse consulari, quanto verius nunc negabo seni? Mihi vero, patres conscripti, iam etiam optanda mors est, perfuncto rebus eis quas adeptus sum quasque gessi. Duo modo haec opto, unum ut moriens populum Romanum liberum relinquam—hoc mihi maius ab dis immortalibus dari nihil potest—alterum ut ita cuique eveniat ut de re publica quisque mereatur.
>
> (*Filippica* II,118–119 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Clark attraverso Perseus)

- *Respice … rem publicam* «volgi lo sguardo alla repubblica»; The Latin Library ha *Resipisce, quaeso, aliquando* «rinsavisci una buona volta», senza *rem publicam, M. Antoni*: è una variante dei manoscritti, non un errore; *quibus ortus sis* «da chi sei nato» (interrogativa indiretta).
- *mecum, ut voles*: ellissi, «con me (comportati) come vorrai»; *redi … in gratiam* «riconciliati»; *de te tu videris* «di te deciderai tu» (futuro anteriore: «ci avrai pensato tu»); *profitebor* «dichiarerò apertamente».
- *adulescens … senex*: nel 63 Cicerone aveva 43 anni, nel 44 ne ha 62: *adulescens* vale qui «da uomo ancora giovane» ed è scelto per l'antitesi; *Catilinae gladios … tuos*: sottinteso *gladios*.
- *obtulerim*: congiuntivo potenziale, «offrirei volentieri»; *repraesentari* «essere ottenuta subito» (termine dei pagamenti in contanti, da cui la *repraesentatio* che conosci, *Latino 3*, cap. 14); *pariat quod … parturit* «partorisca ciò che da tempo porta in grembo».
- *abhinc annos prope viginti* «quasi vent'anni fa»: è la quarta *Catilinaria* (IV,3: *neque immatura consulari*); *consulari* «a un ex console»; *quanto verius* «con quanta più verità»; The Latin Library ha qui *non negabo*, errore di trascrizione per *nunc negabo*.
- *perfuncto rebus eis* «a me che ho compiuto» (*perfungor* + ablativo); *unum ut … alterum ut*: due completive volitive dipendenti da *opto*; *ut ita cuique eveniat ut … mereatur* «che a ciascuno tocchi una sorte pari ai suoi meriti verso lo stato».

> Guarda una buona volta, ti prego, alla repubblica, Marco Antonio; considera da chi sei nato, non con chi vivi; con me fa' come vorrai, ma riconciliati con la repubblica. Ma di te deciderai tu; io, di me, dichiarerò apertamente che cosa farò. Ho difeso la repubblica da giovane, non l'abbandonerò da vecchio; ho disprezzato le spade di Catilina, non avrò paura delle tue. Anzi, offrirei volentieri il mio corpo, se con la mia morte si può ottenere subito la libertà della città, perché il dolore del popolo romano partorisca finalmente ciò che da tanto tempo porta in grembo! Se infatti

> quasi vent'anni fa, in questo stesso tempio, ho negato che la morte possa essere prematura per un ex console, con quanta più verità lo negherò ora per un vecchio! Per me, padri coscritti, la morte è ormai perfino desiderabile, dopo che ho compiuto ciò che ho ottenuto e ciò che ho fatto. Due cose sole desidero: la prima, di lasciare morendo libero il popolo romano (nulla di più grande di questo mi possono concedere gli dèi immortali); la seconda, che a ciascuno tocchi la sorte che avrà meritato verso la repubblica.
>
> (*Filippica* II,118–119 · traduzione della redazione)

Analisi

La chiusa alterna due toni. Prima l'**appello** ad Antonio, con imperativi brevi e un'antitesi che è un'accusa (*quibus ortus sis, non quibuscum vivas*: la nobile famiglia contro le cattive compagnie). Poi la **dichiarazione personale**, introdotta dalla netta separazione *de te tu … ego de me*. Le due frasi più famose, *Defendi rem publicam adulescens, non deseram senex* e *contempsi Catilinae gladios, non pertimescam tuos*, sono due **isocoli** costruiti allo stesso modo: perfetto affermativo del passato, futuro negativo, coppia antitetica (*adulescens/senex*, *Catilinae/tuos*). Il ritmo è martellante, e collega il Cicerone del 44 a quello del consolato: Antonio è un nuovo Catilina.

Nell'ultima parte compare il tema della **morte**, preparato dalla metafora del parto: il dolore del popolo romano deve «partorire» la libertà. Cicerone si cita da solo (la quarta *Catilinaria*) e si presenta come un uomo che ha compiuto la sua vita e può morire senza rimpianto. I due desideri finali sono politici, non personali: la libertà del popolo e la giustizia per ciascuno secondo i suoi meriti. Il lettore antico, che sapeva come Cicerone era morto, rileggeva questa pagina come una profezia: lo faranno, tra gli altri, gli storici che leggerai nel cap. 16.

2.5 Lingua e stile: il periodo ciceroniano

Per Quintiliano, un secolo dopo, il nome di Cicerone era diventato sinonimo di eloquenza (X,1,112). Il segreto non è il lessico, che è sobrio e quasi sempre comune, ma la **costruzione**: Cicerone sa tenere insieme in una sola frase dieci o quindici proposizioni senza che il lettore si perda. In questa sezione impariamo a riconoscere questa architettura, a leggerla e a renderla in italiano. È una competenza che le *Indicazioni nazionali* chiamano «dimestichezza con la complessità della costruzione sintattica», e che ti servirà per Livio, per gli storici e per tutta la prosa dei prossimi anni.

2.5.1 L'ipotassi come architettura

Il **periodo ciceroniano** è un periodo ampio, fondato sull'**ipotassi** (*Latino 1*, cap. 12): una principale e molte subordinate di gradi diversi, disposte in modo che il senso resti sospeso fino alla fine. Le subordinate vengono di solito **prima** della principale, e il verbo principale è spesso l'ul-

tima parola. Il lettore, o l'ascoltatore, accumula condizioni, cause, tempi e concessioni, e solo alla fine scopre che cosa l'oratore afferma. Gli antichi paragonavano questa forma a un percorso circolare che torna al punto di partenza; si può immaginarla anche come un **arco**: le subordinate salgono, la principale chiude e regge tutta la costruzione, come la chiave di volta.

Prendi la frase centrale di T1 (*Pro Archia* 14), disegnata nella Figura 2.4. Comincia con *Nam nisi*: il lettore sa subito che c'è una condizione, ma deve aspettare per sapere che cosa ne dipende. Dentro la condizione (*nisi … mihi … suasissem*) ci sono due infinitive, che contengono a loro volta un gerundivo (*in ea persequenda*) e un elenco (*omnis cruciatus corporis, omnia pericula mortis atque exsili*). Solo dopo trentasei parole arriva la principale, *numquam me … obiecissem*, con il verbo in ultima posizione. È un **periodo ipotetico dell'irrealtà** nel passato (*Latino 2*, cap. 12), e la forma corrisponde al contenuto: tutta la vita di Cicerone, le sue lotte e i suoi pericoli, dipende da ciò che ha letto da ragazzo.

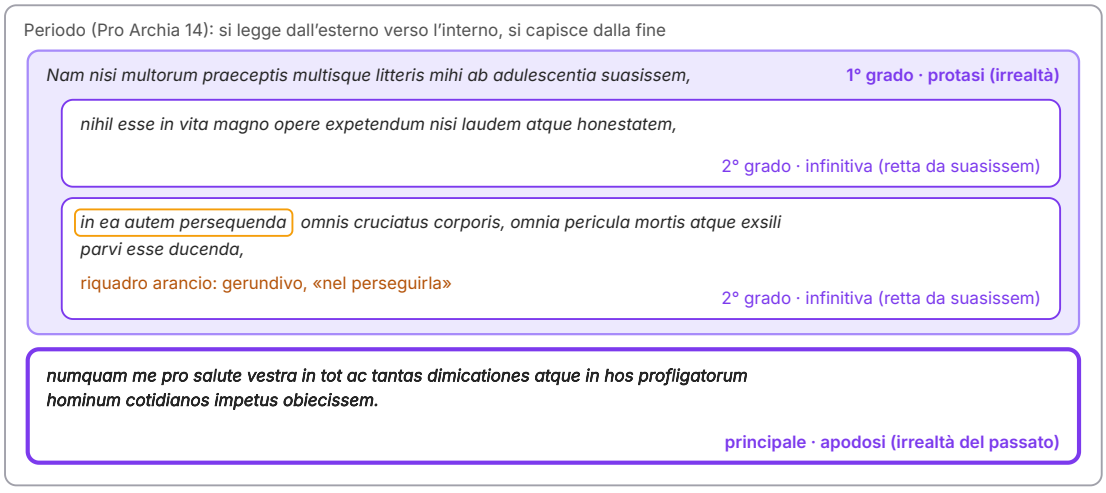


Figura 2.4 Il periodo di *Pro Archia* 14 come scatole incassate (testo di The Latin Library). La protasi (violetto chiaro) contiene due infinitive (riquadri bianchi); la principale, con il bordo spesso, viene per ultima e dà senso a tutto. In arancio il gerundivo che apre la seconda infinitiva.

Per orientarsi servono i **gradi di subordinazione** che conosci dal biennio (*Latino 1*, cap. 12): in Cicerone si arriva facilmente al terzo o al quarto grado, e il disegno a scatole o a gradini è il modo più rapido per vedere chi regge chi.

2.5.2 La *concinnitas*: simmetria, antitesi, gradazione

Il secondo principio dello stile ciceroniano è la ***concinnitas***, l'armonia fra le parti della frase: membri di forma e lunghezza simili, disposti in modo che l'orecchio ne avverta l'ordine. Ne conosci il contrario, l'*inconcinnitas* di Sallustio (*Latino 3*, cap. 15). Gli strumenti principali sono pochi, e li hai incontrati in tutti i testi dell'antologia.

- L'**isocolo** è la serie di due o più membri (*cola*) di lunghezza simile e di struttura uguale: *Defendi rem publicam adulescens, non deseram senex; contempsi Catilinae gladios, non pertimescam tuos* (T6). Il **parallelismo** è la corrispondenza di struttura fra i membri, anche quando la lunghezza varia.
- L'**antitesi** accosta due idee opposte in forme parallele: *adulescens … senex*, *delectant domi, non impediunt foris* (T1), *illi alienum … nos hunc vivum* (T2), *quibus ortus sis, non quibuscum vivas* (T6).
- Il **tricolon** è la serie di tre membri; quando i membri si allungano o crescono di intensità si parla di tricolon crescente, che è una forma di **climax**: *pleni omnes sunt libri, plenae sapientium voces, plena exemplorum vetustas* (T1); *tam impius, tam demens, tam dis hominibusque hostis* (T5); *ideo … ideo … ideo* (T4).
- L'***amplificatio*** è l'arte di «ingrandire» un concetto, per renderlo più forte e più commovente: con le serie di sinonimi (*circumscribi et definiri*, *perfugium ac solacium*), con gli elenchi, con le domande retoriche, con la ripetizione variata (*bona Cn. Pompei … bona, inquam, Cn. Pompei Magni*, T5).

La Figura 2.5 mette a confronto la frase più famosa della *Pro Archia* con una frase di Sallustio che hai letto l'anno scorso. In Cicerone i membri sono raggruppati: quattro coppie oggetto-verbo, l'ultima delle quali si allarga (*adversis perfugium ac solacium praebent*); poi due verbi con i loro avverbi opposti; infine tre verbi, sempre più brevi, che chiudono con leggerezza. In Sallustio i membri cambiano forma a ogni passo (participio con genitivo, aggettivo con genitivo, participio con complemento) e la frase si chiude con un chiasmo, che rovescia l'ordine invece di ripeterlo. La differenza non è di qualità ma di intenzione: Cicerone vuole che l'ascoltatore si abbandoni al ritmo, Sallustio vuole che inciampi e rifletta.

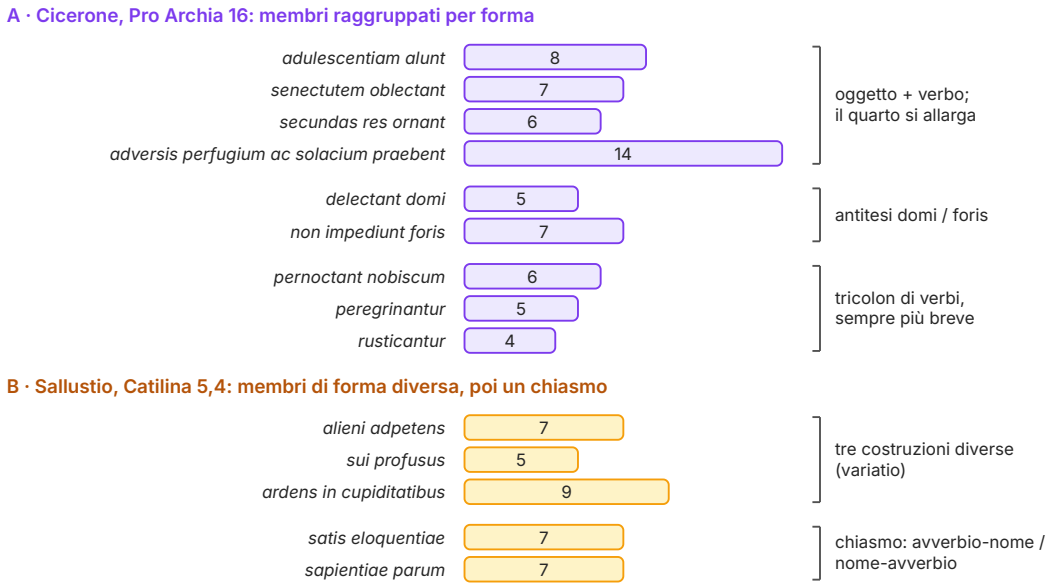


Figura 2.5 Due forme di serie. A: *Pro Archia* 16 (testo di The Latin Library), membri raggruppati per forma. B: Sallustio, *Catilina* 5,4 (ed. Ahlberg, come in *Latino 3*, cap. 15), membri di forma diversa. Le barre sono proporzionali al numero di sillabe di ciascun membro.

Simmetria non significa monotonia. Cicerone varia continuamente la lunghezza e l'ordine delle parole per evitare che il ritmo diventi meccanico, e alterna periodi lunghissimi a frasi brevi e taglienti, soprattutto nelle invettive e nelle domande. Nella seconda *Filippica* il lungo periodo del § 64 tiene sospesa l'attesa con un ablativo assoluto e un'interrogativa indiretta, e si scioglie in una principale brevissima che rovescia tutto (*inventus est nemo praeter Antonium*). E la scelta delle parole in fine di frase segue un ritmo preciso, le **clausole**, di cui parleremo nel prossimo capitolo.

2.5.3 Tre prose a confronto: Cesare, Sallustio, Cicerone

Nel volume dello scorso anno hai letto altri due grandi prosatori dello stesso periodo. **Cesare** scrive periodi chiari e lineari, spesso costruiti con l'ablativo assoluto e con il participio, in cui la successione delle proposizioni segue quella dei fatti; evita le parole rare e gli effetti, e cerca l'*elegantia*, la scelta esatta della parola (*Latino 3*, capp. 13–14). **Sallustio** rompe la simmetria, preferisce frasi brevi e accostate, usa arcaismi e variazioni, e affida il senso a sentenze concentrate. **Cicerone** costruisce periodi ampi e simmetrici, fatti per essere ascoltati e capiti in un tribunale o in senato, dove il ritmo aiuta la memoria e l'emozione.

Tre generi, tre scopi, tre lettori. Il periodo ciceroniano presuppone un pubblico che ascolta e va guidato passo per passo; per questo, nonostante la lunghezza, è quasi sempre **prevedibile**: i

connettivi (*nam, autem, igitur, quare*), le correlazioni (*quantum … tantum*, *non modo … sed etiam*, *ut … ita*) e le anafore annunciano in anticipo la forma della frase.

DA RICORDARE

Il metodo su un periodo lungo

È il metodo del triennio (*Latino 3*, cap. 1), applicato alla misura del periodo ciceroniano.

- **1. Verbi.** Sottolinea tutti i verbi di modo finito e gli infiniti, i participi e i gerundivi che reggono altre parole.
- **2. Principale.** Trova la principale: spesso è alla fine, ed è l'unica proposizione che non è introdotta da una congiunzione subordinante o da un relativo.
- **3. Gradi.** Metti fra parentesi le subordinate, grado per grado, e scrivi per ciascuna da che cosa dipende.
- **4. Costruzioni e figure.** Riconosci le costruzioni (ablativi assoluti, gerundivi, infinitive) e le figure della *concinnitas* (isocoli, antitesi, serie).
- **5. Traduzione.** Traduci partendo dalla principale solo per capire; poi ricostruisci in italiano la gerarchia del periodo, rispettando l'ordine latino quando l'italiano lo permette.

2.5.4 Come si legge un periodo lungo

Il metodo funziona perché il periodo ciceroniano è costruito per essere decifrato. I connettivi all'inizio dicono che tipo di frase sta arrivando (*nam* spiegazione, *sed* opposizione, *quare* conclusione); le congiunzioni subordinanti aprono parentesi che si chiudono con un verbo; le correlazioni promettono un secondo termine. Quando leggi *quantum*, cerca *tantum*; quando leggi *non modo*, cerca *sed etiam*; quando leggi *cum* o *si*, sai che il verbo principale verrà dopo. Leggere un periodo è un esercizio di **attesa**.

ESEMPIO SVOLTO

Il metodo su un periodo di T1 (*Pro Archia* 13)

Qua re quis tandem me reprehendat, aut quis mihi iure suscenseat, si, quantum ceteris ad suas res obeundas, quantum ad festos dies ludorum celebrandos, quantum ad alias voluptates et ad ipsam requiem animi et corporis conceditur temporum, quantum alii tribuunt tempestivis conviviis, quantum denique alveolo, quantum pilae, tantum mihi egomet ad haec studia recolenda sumpsero? (testo di The Latin Library)

1. Verbi. Di modo finito: *reprehendat*, *suscenseat*, *conceditur*, *tribuunt*, *sumpsero*. Gerundivi: *obeundas*, *celebrandos*, *recolenda*, ciascuno con *ad* (valore finale).

2. Principale. Sono due interrogative dirette coordinate da *aut*: *quis tandem me reprehendat* e *quis mihi iure suscenseat*. Il congiuntivo è potenziale: «chi potrebbe rimproverarmi?». La domanda è retorica: la risposta attesa è «nessuno».

3. Gradi. Primo grado: la condizionale *si … tantum mihi egomet … sumpsero*, al futuro anteriore. Secondo grado: le comparative *quantum … conceditur temporum* e *quantum alii tribuunt …*, che dipendono da *tantum*, dentro la condizionale. Le comparative sono sei (*quantum* ripetuto in anafora); nelle ultime due il verbo *tribuunt* è sottinteso. *temporum* è un genitivo partitivo che dipende da *quantum*.

4. Costruzioni e figure. La serie dei sei *quantum* è un'**anafora** che cresce e poi si riduce: prima tre complementi introdotti da *ad* (i primi due con il gerundivo), lunghi e solenni (affari, feste, piaceri e riposo), poi tre attività sempre più frivole e sempre più brevi (banchetti, dadi, palla). Il *tantum* finale, rafforzato da *mihi egomet*, arriva come una conclusione inevitabile. L'ordine sospeso è perfetto: la condizionale si apre con *si*, ma il suo verbo, *sumpsero*, è l'ultima parola del periodo.

5. Traduzione. «Chi potrà dunque rimproverarmi, o chi avrà il diritto di adirarsi con me, se il tempo che agli altri si concede per curare i propri affari, per celebrare le feste e i giochi, per gli altri piaceri e per il riposo stesso dell'animo e del corpo, il tempo che altri dedicano ai banchetti cominciati prima dell'ora, al gioco dei dadi, alla palla, quello stesso tempo io lo avrò preso per me per tornare a questi studi?» In italiano la serie dei *quantum* si rende bene con «il tempo che … il tempo che …» e il *tantum* con «quello stesso tempo»: si conserva l'ordine sospeso e la ripetizione, che sono la sostanza del periodo.

2.5.5 Tradurre un periodo ciceroniano

La prosa letteraria italiana, da Boccaccio agli umanisti, ha imparato a subordinare proprio su Cicerone: per questo un suo periodo si può quasi sempre rendere con un solo periodo italiano, conservando la principale, le subordinate e il loro ordine. Le *Indicazioni nazionali* chiedono di raggiungere un «dominio dell'italiano più maturo e consapevole, in particolare per l'architettura periodale»: tradurre Cicerone è il modo più diretto per farlo.

Ci sono però tre casi in cui l'italiano chiede un intervento. Quando il latino usa costruzioni che l'italiano non ha (un gerundivo, un participio congiunto, un ablativo assoluto), bisogna spesso trasformarle in proposizioni esplicite. Quando il verbo principale è troppo lontano dal soggetto, si può anticiparlo o ripetere il soggetto. Quando il periodo supera ciò che un lettore italiano riesce a seguire, si può dividerlo in due, ma in un punto in cui il latino stesso ha una pausa forte, per esempio prima di un *sed* o di un *nam*. In ogni caso la scelta va motivata: si spezza un periodo per renderlo comprensibile, non perché è lungo.

ERRORE FREQUENTE

Spezzare il periodo nel punto sbagliato

L'errore più comune è tradurre un periodo ciceroniano come una serie di frasi brevi, una per ogni proposizione latina: «Se non mi fossi convinto fin da ragazzo. Mi sono convinto che nulla va desiderato tranne la lode e l'onestà. Per raggiungerle bisogna disprezzare i tormenti. Non mi sarei esposto alle lotte.» Ogni frase è corretta, ma il rapporto fra di esse è scomparso: non si capisce più che tutto dipende dalla condizione iniziale e che la principale è la conclusione del ragionamento (T1, § 14).

L'errore opposto è conservare a ogni costo l'ordine latino, anche quando l'italiano diventa incomprensibile, per esempio lasciando il soggetto all'inizio e il verbo dopo cinque righe. La regola è una sola: la traduzione deve mostrare **la stessa gerarchia** delle idee. Se un taglio è necessario, va fatto dove il latino stesso respira.

2.5.6 Lessico

Il lessico di questo capitolo è quello della cultura e della fama, cioè del tema della *Pro Archia*. Molte di queste parole sono passate in italiano, ma spesso con un significato più ristretto. *Studium* è anzitutto «passione, impegno», e solo poi «studio»; *litterae*, al plurale, sono «le lettere», cioè la letteratura e la cultura scritta, ma la stessa parola indica anche la lettera che si spedisce (come *epistula*), mentre il singolare *littera* è la lettera dell'alfabeto: decide il contesto. *Ingenium* è la dote naturale, il talento, che si oppone alla *doctrina* acquisita; *gloria* è la fama che nasce dalle grandi azioni ed è conservata dalla memoria, a differenza della *laus*, la lode di un momento.

DA RICORDARE

Lessico · La cultura e la gloria

- *humanitas, -atis* f. «formazione umana, cultura; civiltà, gentilezza» → umanità, umanistico
- *studium, -i* n. «passione, impegno»; plur. *studia* «gli studi» → studio, studioso
- *litterae, -arum* f. pl. «la letteratura, la cultura scritta; una lettera» → lettere, letterato
- *doctrina, -ae* f. «insegnamento, sapere acquisito» → dottrina, dottrinale
- *doctus, -a, -um* «istruito, colto» → dotto
- *ingenium, -i* n. «talento naturale, intelligenza» → ingegno, ingegnoso
- *ars, artis* f. «tecnica, arte; disciplina» → arte, artista
- *eruditio, -onis* f. «istruzione, erudizione» → erudizione, erudito
- *artes liberales* «le discipline degne dell'uomo libero» → arti liberali
- *otium, -i* n. «tempo libero, quiete; pace pubblica» → ozio
- *otium litteratum* «il tempo libero dedicato agli studi»
- *fama, -ae* f. «voce pubblica, reputazione» → fama, famoso
- *gloria, -ae* f. «fama gloriosa, che dura nel tempo» (*ampliamento*) → gloria, glorioso
- *laus, laudis* f. «lode, merito» → lode, laudativo
- *delectatio, -onis* f. «piacere, diletto» → dilettazione; dal verbo *delecto* → dilettare, dilettante
- *sanctus, -a, -um* «inviolabile, sacro» → santo, santità
- *vates, -is* m. «poeta ispirato, profeta» → vate
- *exemplum, -i* n. «esempio, modello da imitare» → esempio, esemplare

IN SINTESI

Il periodo ciceroniano

- **Ipotassi**: una principale e molte subordinate di gradi diversi; le subordinate precedono, il verbo principale è spesso in fine; il senso resta sospeso.
- ***Concinnitas***: isocoli, parallelismi, antitesi; tricolon e climax; *amplificatio* con sinonimi, elenchi, ripetizioni.
- **Leggibilità**: connettivi e correlazioni (*quantum … tantum*, *non modo … sed etiam*) annunciano la forma della frase.
- **Metodo**: verbi → principale → gradi → costruzioni e figure → traduzione.
- **Tradurre**: conservare la gerarchia; spezzare solo dove il latino ha una pausa, e motivare la scelta.
- **Confronto**: Cesare lineare ed essenziale, Sallustio asimmetrico e breve, Cicerone ampio e simmetrico.

SINTESI

- Dal 62 al 43 a.C. Cicerone vive la crisi della repubblica: l'accordo dei triumviri (c. 60), l'esilio (58–57), la violenza delle bande di Clodio e Milone, la guerra civile, la dittatura di Cesare, la lotta contro Antonio e la morte, il 7 dicembre del 43.
- La *Pro Archia* (62) difende la cittadinanza di un poeta greco e diventa un elogio degli *studia humanitatis*: gli studi riposano la mente, offrono esempi, danno gloria. Petrarca la ritrovò a Liegi nel 1333.
- La *Pro Sestio* (56) definisce gli *optimates* come tutti i cittadini onesti e indica il loro fine: *cum dignitate otium*. Sestio fu assolto all'unanimità.
- La *Pro Caelio* (56) difende un giovane accusato di tentato avvelenamento, attaccando Clodia con l'ironia e con la prosopopea di Appio Claudio Cieco; l'identificazione di questa Clodia con la Lesbia di Catullo è un'ipotesi.
- La *Pro Milone* (52) fu pronunciata fra i soldati e non salvò Milone; il testo che leggiamo è una rielaborazione scritta, come attesta Asconio.
- Le orazioni cesariane (*Pro Marcello*, *Pro Ligario*, *Pro rege Deiotaro*, 46–45) cercano la *clementia* di un solo uomo.
- Le *Filippiche* (44–43) sono quattordici: undici pronunciate in senato, due al popolo, e la seconda, mai pronunciata. Il nome e il modello vengono da Demostene.
- Temi: la *humanitas* come formazione dell'uomo e del cittadino; la *concordia ordinum* e il *consensus omnium bonorum*; l'invettiva come arma politica; la parola davanti alla violenza e al potere.
- Il periodo ciceroniano unisce l'ipotassi (subordinate che precedono, verbo finale) alla *concinnitas* (isocoli, antitesi, tricolon, climax, *amplificatio*).
- Per leggerlo: verbi, principale, gradi, costruzioni, traduzione; per tradurlo: conservare la gerarchia e spezzare solo dove il latino ha una pausa.
- Gli *studia humanitatis* della *Pro Archia* sono all'origine del nome dell'Umanesimo e delle *humanities*.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Nella *Pro Archia* (62 a.C.) il poeta Archia è accusato di
   - **A.** aver tentato di avvelenare una nobildonna.
   - **B.** aver usurpato la cittadinanza romana.
   - **C.** aver estorto denaro ai provinciali della Sicilia.
   - **D.** aver usato bande armate contro Clodio.

2. ● Chi ritrovò a Liegi, nel 1333, un codice con la *Pro Archia*?
   - **A.** Poggio Bracciolini.
   - **B.** Coluccio Salutati.
   - **C.** Francesco Petrarca.
   - **D.** Leonardo Bruni.

3. ● Secondo la *Pro Sestio* (§§ 96–97), gli *optimates* sono
   - **A.** le famiglie patrizie più antiche di Roma.
   - **B.** i senatori che hanno già ricoperto il consolato.
   - **C.** un partito organizzato, con un capo e un programma.
   - **D.** tutti i cittadini onesti, sani di mente e non rovinati da guai familiari, di qualunque ordine.

4. ● Quale affermazione sulla *Pro Milone* è corretta?
   - **A.** Il testo che leggiamo è una rielaborazione scritta, diversa dal discorso pronunciato nel 52.
   - **B.** Grazie all'orazione di Cicerone, Milone fu assolto.
   - **C.** Cicerone vi sostiene l'accusa contro Milone.
   - **D.** Fu pronunciata davanti a Cesare dittatore, giudice unico.

5. ● Le *Filippiche*
   - **A.** sono quattro, come le *Catilinarie*.
   - **B.** furono tutte pronunciate davanti al popolo.
   - **C.** sono quattordici, e la seconda non fu mai pronunciata.
   - **D.** furono pubblicate dopo la morte di Antonio.

6. ● Che cosa si intende per «orazioni cesariane»?
   - **A.** Le orazioni pronunciate da Cesare, che Cicerone ammirava.
   - **B.** Tre orazioni del 46–45 a.C. in cui Cicerone chiede a Cesare la salvezza di avversari o di alleati.
   - **C.** Le orazioni che Cicerone pronunciò contro Cesare dopo il passaggio del Rubicone.
   - **D.** I discorsi riportati da Cesare nel *De bello civili*.

Analisi del testo

7. ●● T1. L'argomentazione dei §§ 12–16 procede per gradi. Individua i tre argomenti a favore degli studi, con i riferimenti ai paragrafi, e spiega perché Cicerone mette per ultimo il più debole («anche se servissero solo al piacere»).

8. ●● T1, § 16. Quali grandi uomini cita Cicerone come esempi di uomini colti? Perché la scelta di Catone il Censore è particolarmente efficace davanti a giudici romani?

9. ●● T3, § 96. Confronta le due relative che definiscono i *populares* e gli *optimates*: che cosa hanno in comune nella forma? Che cosa le distingue nel contenuto? Quale giudizio implicito contiene la differenza?

10. ●● T4. Individua nel testo una prosopopea, un'anafora, una climax e un tricolon, con i riferimenti. A che cosa serve la battuta sulla cecità di Appio (§ 33)?

11. ●● T5. Spiega l'uso dei dimostrativi *istis … istis … ista* nel § 63. Poi mostra come cambia il tono nel passaggio dal § 63 al § 64: quali espressioni segnano il lutto e la partecipazione personale dell'oratore?

12. ●●● T6. Individua i due isocoli del § 118 e descrivine la struttura (tempi, modi, coppie antitetiche). Quale episodio della vita di Cicerone è richiamato da *abhinc annos prope viginti hoc ipso in templo*? Che significato ha la metafora del parto?

Lingua

13. ● Indica quale figura della *concinnitas* (isocolo, antitesi, tricolon o climax, anafora, chiasmo) riconosci in ogni espressione: a) *delectant domi, non impediunt foris* (T1); b) *tam impius, tam demens, tam dis hominibusque hostis* (T5); c) *ex hoc … ex hoc … ex hoc* (T1); d) *contempsi Catilinae gladios, non pertimescam tuos* (T6); e) *satis eloquentiae, sapientiae parum* (Sallustio, *Cat.* 5,4).

14. ●● T6. Analizza e traduci: a) *corpus libenter obtulerim*; b) *si repraesentari morte mea libertas civitatis potest*; c) *sed de te tu videris*; d) *perfuncto rebus eis quas adeptus sum*; e) *duo modo haec opto, unum ut … relinquam, alterum ut … eveniat*.

15. ●● T4. Analizza e traduci: a) *quid tibi cum Caelio?*; b) *tam familiaris fuisti ut aurum commodares*; c) *qui simul ac pedem limine extulerat, omnis prope civis … superabat*; d) *Ideone ego pacem Pyrrhi diremi ut tu … foedera ferires?*

16. ●● T3. Disponi per gradi le proposizioni di questi due periodi (principale = grado zero) e indica il tipo di ogni subordinata: a) *Qui ea quae faciebant quaeque dicebant multitudini iucunda volebant esse, populares, qui autem ita se gerebant ut sua consilia optimo cuique probarent, optimates habebantur* (§ 96); b) *Quid est igitur propositum his rei publicae gubernatoribus quod intueri et quo cursum suum derigere debeant?* (§ 98).

17. ●●● Analizza con il metodo (verbi, principale, gradi, costruzioni e figure, traduzione) questo periodo dell'esordio della *Pro Archia*, in cui Cicerone chiede ai giudici il permesso di parlare in modo insolito: *Sed ne cui vestrum mirum esse videatur, me in quaestione legitima et in iudicio publico, cum res agatur apud praetorem populi Romani, lectissimum virum, et apud severissimos iudices, tanto conventu hominum ac frequentia hoc uti genere dicendi quod non modo a consuetudine iudiciorum verum etiam a forensi sermone abhorreat, quaeso a vobis ut in hac causa mihi detis hanc veniam accommodatam huic reo, vobis, quem ad modum spero, non molestam, ut me pro summo poeta atque eruditissimo homine dicentem hoc concursu hominum litteratissimorum, hac vestra humanitate, hoc denique praetore exercente iudicium, patiamini de studiis humanitatis ac litterarum paulo loqui liberius, et in eius modi persona quae propter otium ac studium minime in iudiciis periculisque tractata est uti prope novo quodam et inusitato genere dicendi.* (*Pro Archia* 3 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Clark attraverso Perseus). Note: *quaestio legitima* «processo regolato da una legge»; *conventus, -us* «concorso»; *abhorreo a* + abl. «essere lontano da»; *venia* «favore, concessione»; *persona* «personaggio»; *tracto* «trattare, avere a che fare».

18. ●● Traduci le frasi, dopo aver individuato la principale e i gradi delle subordinate: a) *Si quid in me est ingenii, id omne ex his studiis profectum esse confiteor.* (adattato da Cicerone, *Pro Archia* 1) b) *Cum Archias Romam venisset, Luculli eum, quod adulescens summo ingenio esse videbatur, domum suam receperunt.* (adattato da Cicerone, *Pro Archia* 5) c) *Qui ita se gerunt ut sua consilia optimo cuique probent, optimates habentur.* (adattato da Cicerone, *Pro Sestio* 96) d) *Nisi Cicero, cum consul esset, Catilinae gladios contempsisset, res publica, quam omnes boni defendere cupiebant, interiisset.* (testo della redazione) e) *Quamquam milites forum cingebant, Cicero, ne Milonem desereret, dixit quae dicenda esse putabat.* (testo della redazione)

Lessico e metrica

19. ● Per ogni parola latina scrivi il significato che ha in Cicerone e una parola italiana derivata, spiegando se il significato è rimasto uguale o si è ristretto: *studium*, *litterae*, *ingenium*, *doctrina*, *otium*, *gloria*.

20. ●● La parola *humanitas* e la sua famiglia. Spiega che cosa significano: a) *humanitas* in Terenzio (*Latino 3*, cap. 7); b) *studia humanitatis ac litterarum* (*Pro Archia* 3); c) *humanissimos homines*, detto dei giudici (*Pro Archia* 19); d) *animi adversionem humanissimam* (*Pro Archia* 16). Aggiungi due parole latine e due italiane della stessa famiglia.

21. ●● *fama*, *gloria*, *laus*: spiega la differenza fra le tre parole e scegli quella giusta in ogni frase, motivando: a) nel 62 correva per Roma la _____ che Archia non fosse un vero cittadino romano; b) ogni giorno il console riceveva la _____ dei senatori per le sue decisioni; c) Cicerone sperava che la _____ del suo consolato durasse per sempre.

Tradurre

22. ●● Traduci T2 (*Pro Archia* 18–19), aiutandoti con le note e con le domande guida.

23. ●● Traduci T4 (*Pro Caelio* 33–34), aiutandoti con le note e con le domande guida. Conserva in italiano le anafore.

24. ●●● Traduci l'esordio della *Pro Marcello* (46 a.C.), pronunciata in senato dopo che Cesare aveva concesso il ritorno a Marco Claudio Marcello, console nel 51 e suo avversario. *Diuturni silenti, patres conscripti, quo eram his temporibus usus, non timore aliquo, sed partim dolore, partim verecundia, finem hodiernus dies attulit, idemque initium quae vellem quaeque sentirem meo pristino more dicendi. Tantam enim mansuetudinem, tam inusitatam inauditamque clementiam, tantum in summa potestate rerum omnium modum, tam denique incredibilem sapientiam ac paene divinam tacitus praeterire nullo modo possum. M. enim Marcello vobis, patres conscripti, reique publicae reddito non illius solum sed etiam meam vocem et auctoritatem vobis et rei publicae conservatam ac restitutam puto. Dolebam enim, patres conscripti, et vehementer angebar, cum viderem virum talem, cum in eadem causa in qua ego fuisset, non in eadem esse fortuna, nec mihi persuadere poteram nec fas esse ducebam versari me in nostro vetere curriculo illo aemulo atque imitatore studiorum ac laborum meorum quasi quodam socio a me et comite distracto.* [...] (*Pro Marcello* 1–2 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; ed. Clark attraverso Perseus). Note: *diuturni silenti* genitivo retto da *finem*; *quo eram … usus* da *utor*; *verecundia* «riserbo»; *idemque initium* sottinteso *attulit*; *quae vellem quaeque sentirem* oggetto di *dicendi*; *pristino more* «secondo la mia antica abitudine»; *modum* «misura»; *tacitus* predicativo, «in silenzio»; *M. … Marcello … reddito* ablativo assoluto; *puto* regge *vocem … conservatam ac restitutam (esse)*; *cum in eadem causa … fuisset* cum concessivo; *fas esse ducebam* «ritenevo lecito»; *curriculo* «carriera»; *illo aemulo … distracto* ablativo assoluto.

Traduzione contrastiva

25. ●● Ecco due traduzioni della redazione dell'ultima frase di *Pro Archia* 16. A: «Questi studi alimentano la giovinezza, dilettano la vecchiaia, adornano la prosperità, offrono rifugio e conforto nelle avversità, dilettano in casa, non sono d'impaccio fuori, pernottano con noi, viaggiano, villeggiano.» B: «Gli studi ci nutrono da giovani e ci consolano da vecchi; fanno più belli i giorni felici e ci accolgono in quelli tristi; sono un piacere in casa e non ci pesano fuori; restano con noi di notte, in viaggio, in campagna.» Confrontale con il latino: quale conserva la serie dei nove verbi con lo stesso soggetto? Quale rende meglio i tre ultimi verbi? Quale difetto ha A con *oblectant* e *delectant*? Che cosa cambia in B, che usa il pronome «ci»? Proponi la tua versione.

26. ●●● Il *cum dignitate otium* di *Pro Sestio* 98 è stato reso in molti modi. Valuta queste quattro rese della redazione: A «la tranquillità con la dignità»; B «una pace onorevole»; C «l'ordine e il prestigio»; D «l'ozio dignitoso». Quale conserva meglio il rapporto fra le due parole? Quale cambia la gerarchia (nome principale e nome secondario)? Quale è un errore di traduzione, e perché? Motiva la tua scelta pensando al contesto politico del 56.

Interpretare e collegare

27. ●●● Italiano e permanenze. Petrarca ritrovò la *Pro Archia* nel 1333, e gli umanisti chiamarono *studia humanitatis* le loro discipline (box Permanenze; *Italiano 3*, capp. 8 e 10). In 10–15 righe spiega perché proprio questa orazione poteva diventare un testo chiave dell'Umanesimo, e discuti se gli argomenti di Cicerone (T1) valgono ancora nel dibattito di oggi sull'utilità degli studi umanistici.

28. ●●● Invettiva e politica. Confronta il ritratto di Clodia (T4) e quello di Antonio (T5) con l'invettiva di Catullo (*Latino 3*, cap. 10). In 10–15 righe spiega quali armi usa Cicerone (ironia, prosopopea, disgusto, lutto) e quale scopo hanno in ciascun caso; poi rifletti sui limiti dell'attacco personale nel discorso pubblico, ieri e oggi.

29. ●●● Greco. Cicerone chiama *Filippiche* le sue orazioni contro Antonio, sul modello di Demostene (sezione «Modelli greci»). In 10–15 righe confronta le due situazioni: chi è il nemico, a chi parla l'oratore, che cosa difende, come finisce. Puoi usare ciò che studi nel corso di greco di quest'anno (*Greco 4*, cap. 15).

Verso la verifica

30. ●●● Leggi il passo, rispondi alle domande A prima di tradurre, poi svolgi B, C, D ed E. È l'esordio della *Pro Milone* (52 a.C.) nel testo scritto e pubblicato da Cicerone.
Etsi vereor, iudices, ne turpe sit pro fortissimo viro dicere incipientem timere minimeque deceat, cum T. Annius ipse magis de rei publicae salute quam de sua perturbetur, me ad eius causam parem animi magnitudinem adferre non posse, tamen haec novi iudici nova forma terret oculos qui, quocumque inciderunt, veterem consuetudinem fori et pristinum morem iudiciorum requirunt. Non enim corona consessus vester cinctus est, ut solebat; non usitata frequentia stipati sumus; non illa praesidia quae pro templis omnibus cernitis, etsi contra vim conlocata sunt, non adferunt tamen oratori terroris aliquid, ut in foro et in iudicio, quamquam praesidiis salutaribus et necessariis saepti sumus, tamen ne non timere quidem sine aliquo timore possimus. Quae si opposita Miloni putarem, cederem tempori, iudices, nec enim inter tantam vim armorum existimarem esse orationi locum. Sed me recreat et reficit Cn. Pompei, sapientissimi et iustissimi viri, consilium, qui profecto nec iustitiae suae putaret esse, quem reum sententiis iudicum tradidisset, eundem telis militum dedere, nec sapientiae temeritatem concitatae multitudinis auctoritate publica armare.
(*Pro Milone* 1–2 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Clark attraverso Perseus.) Note: *T. Annius* = Milone; *novi iudici nova forma* «l'aspetto nuovo di un tribunale straordinario» (istituito da una legge di Pompeo); *inciderunt* da *incido* «cadere, posarsi»; *corona* «la cerchia degli spettatori»; *consessus* «il collegio (dei giudici)»; *stipati* «stretti, circondati»; *praesidia* «posti di guardia»; *pro templis* «davanti ai templi»; *saepti* «protetti»; *cederem tempori* «cederei alle circostanze»; *me recreat et reficit* «mi rianima e mi conforta»; *putaret esse* + genitivo «riterrebbe proprio di»; *quem … eundem* «colui che … lo stesso».
A. 1) Che cosa teme Cicerone, e perché dice che sarebbe vergognoso? 2) Che cosa c'è di nuovo e di insolito in questo tribunale? Cita due elementi. 3) Chi ha disposto i soldati? Perché Cicerone dice di esserne rassicurato?
B. Traduci il passo.
C. Analizza il primo periodo (*Etsi … requirunt*): principale, subordinate e loro grado; riconosci nel seguito del passo un'anafora e un poliptoto.
D. Contesto: chi era Milone, perché era processato, come finì il processo, e perché questo esordio non corrisponde a ciò che Cicerone disse davvero.
E. Motiva una scelta di traduzione: come hai reso *ne non timere quidem sine aliquo timore possimus*? Spiega perché, facendo attenzione al gioco di parole e alla doppia negazione.

PER APPROFONDIRE

- [NAR] E. Narducci, *Introduzione a Cicerone*: la vita e le orazioni degli anni 62–43 nel loro contesto politico, con le pagine sulla *Pro Archia*, sulla *Pro Caelio* e sulle *Filippiche*; una lettura critica che mostra Cicerone come politico oltre che come scrittore.
- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Cicerone oratore, con la storia dei testi e le caratteristiche dello stile.
- [MOR] B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*: le figure della *concinnitas* (isocolo, antitesi, climax), l'*amplificatio* e la prosopopea, con esempi antichi e moderni.
- [TB] A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*: i gradi della subordinazione e la struttura del periodo.

Glossario del capitolo

Amplificatio
Nella retorica, l'arte di dare più forza e più rilievo a un concetto, con sinonimi, elenchi, ripetizioni, domande retoriche, per convincere e commuovere.

Antitesi
Figura che accosta due idee opposte in forme parallele, per farne risaltare il contrasto: *delectant domi, non impediunt foris*.

Concinnitas
L'armonia fra le parti della frase: membri di forma e lunghezza simili, disposti in modo ordinato (isocoli, parallelismi, antitesi); è il principio dello stile di Cicerone, opposto all'*inconcinnitas* di Sallustio.

Concordia ordinum
L'intesa fra l'ordine senatorio e l'ordine equestre, che Cicerone propose dal suo consolato come base della stabilità della repubblica.

Consensus omnium bonorum
L'accordo di tutti i «buoni», cioè dei cittadini onesti e benestanti di ogni ordine e di tutta l'Italia: l'allargamento della *concordia ordinum* nella *Pro Sestio*.

Cum dignitate otium
La «tranquillità unita alla dignità»: il fine che la *Pro Sestio* (98) assegna ai politici ottimati, cioè la pace interna senza rinuncia al prestigio delle istituzioni.

Filippiche
Le quattordici orazioni di Cicerone contro Marco Antonio (44–43 a.C.), undici pronunciate in senato e due al popolo; la seconda non fu mai pronunciata. Il nome viene dalle orazioni di Demostene contro Filippo II di Macedonia.

Humanitas (ampliamento)
In Cicerone anche la formazione umana attraverso la cultura, che rende l'uomo colto, misurato, capace di parlare e di comprendere gli altri; si aggiunge al senso di «benevolenza verso ogni uomo» visto in Terenzio.

Invettiva (ampliamento)
In oratoria, l'attacco personale contro l'avversario (vizi privati, origini, costumi), senza bisogno di prove, usato come arma giudiziaria e politica: Clodia nella *Pro Caelio*, Antonio nelle *Filippiche*.

Isocolo
Serie di due o più membri (*cola*) di lunghezza simile e di struttura uguale: *Defendi rem publicam adulescens, non deseram senex*.

Optimates (ampliamento)
Nella *Pro Sestio* (96–98) Cicerone li definisce come tutti i cittadini onesti, sani di mente e non rovinati da guai familiari, di qualunque ordine, che vogliono il *cum dignitate otium*.

Orazioni cesariane
Le tre orazioni del 46–45 a.C. (*Pro Marcello*, *Pro Ligario*, *Pro rege Deiotaro*) in cui Cicerone si rivolge a Cesare dittatore per ottenere la salvezza di avversari o di alleati, lodandone la clemenza.

Parallelismo
Corrispondenza di struttura sintattica fra due o più membri di una frase, anche di lunghezza diversa.

Periodo ciceroniano
Periodo ampio fondato sull'ipotassi, in cui le subordinate precedono di solito la principale e il verbo principale chiude la frase, così che il senso resta sospeso fino alla fine; unisce la subordinazione alla simmetria della *concinnitas*.

Studia, studia humanitatis
Gli studi letterari, storici e filosofici che formano l'uomo e il cittadino (*Pro Archia* 3); nel Quattrocento il nome delle discipline degli umanisti: grammatica, retorica, poesia, storia, filosofia morale.

Tricolon
Serie di tre membri paralleli; se i membri crescono di lunghezza o di intensità si parla di tricolon crescente, una forma di climax.

Soluzioni

1. B. La causa riguarda la cittadinanza (*lex Papia* del 65). A è l'accusa contro Celio, C quella contro Verre, D riguarda Sestio e Milone.

2. C. Petrarca, nel 1333. Salutati e Bruni sono umanisti fiorentini di qualche decennio dopo; Poggio è il grande scopritore di manoscritti del Quattrocento.

3. D. Cicerone allarga la categoria a tutti i «buoni», perfino ai liberti, e la definisce in negativo (§ 97). Non sono una casta né un partito (A, B, C).

4. A. Lo attesta Asconio (commento alla *Pro Milone*): Cicerone, disturbato dalle grida dei clodiani, parlò con poca fermezza; il testo pubblicato fu scritto dopo. Milone fu condannato; Cicerone lo difendeva; il giudice non era Cesare.

5. C. Ne restano quattordici: undici pronunciate in senato, la IV e la VI al popolo, la II diffusa come libello senza essere pronunciata. Antonio morì nel 30, molto dopo Cicerone.

6. B. *Pro Marcello* (46), *Pro Ligario* (46), *Pro rege Deiotaro* (45): Cicerone si rivolge a Cesare, del quale loda la *clementia*.

7. Primo argomento, l'utilità pratica per l'oratore: gli studi riposano la mente dal frastuono del foro e forniscono materia ai discorsi (§§ 12–13), e Cicerone vi dedica solo il tempo che altri spendono in feste e giochi. Secondo, l'utilità morale: dai libri vengono gli *exempla* di grandi uomini, che hanno ispirato le scelte del console (§ 14). Terzo, il piacere: anche se gli studi non servissero, sarebbero il passatempo più degno di un uomo libero (§ 16). Mettendo per ultimo l'argomento più debole Cicerone concede all'avversario il massimo e mostra che la sua tesi resiste comunque: è un argomento *a fortiori*, e permette di chiudere con la frase più bella, che commuove più che dimostrare.

8. Scipione l'Africano minore, Gaio Lelio, Lucio Furio Filo e Catone il Censore (§ 16). Catone era il simbolo della severità romana e della diffidenza verso la cultura greca: se anche lui, «per quei tempi dottissimo», si dedicò agli studi, nessun giudice può considerarli un lusso estraneo al costume dei padri. Gli esempi appartengono inoltre alla repubblica antica, cioè all'autorità dei *maiores*.

9. Forma comune: due relative introdotte da *qui*, con un verbo di volontà o di comportamento e un predicativo con *habebantur* (parallelismo). Differenza: i popolari vogliono che azioni e parole siano **gradite** (*iucunda*) alla **massa** (*multitudini*); gli ottimati vogliono che le loro decisioni siano **approvate** (*probarent*) dai **migliori** (*optimo cuique*). Il giudizio implicito: i primi cercano il consenso compiacendo, i secondi lo cercano convincendo chi è più degno; la simmetria della forma fa risaltare l'asimmetria morale.

10. Prosopopea: Appio Claudio Cieco parla a Clodia (§§ 33–34, da *sic aget ac sic loquetur*). Anafora: le sei negazioni *non patrem … non patruum … non atavum* (§ 33) e *ideo … ideo … ideo* (§ 34). Climax: la serie degli antenati, che risale di generazione in generazione fino al quadrisavolo. Tricolon: le tre domande *Ideone … pacem Pyrrhi diremi … ideo aquam adduxi … ideo viam munivi*, ognuna con la sua finale. La battuta sulla cecità (Appio «soffrirà pochissimo, perché non la vedrà») introduce il personaggio con ironia, fa ridere i giudici e insinua che Clodia sia uno spettacolo vergognoso a vedersi.

11. I dimostrativi della seconda persona (*iste*) indicano qualcosa che appartiene all'interlocutore e che è sotto gli occhi di tutti: gola, fianchi e robustezza di Antonio sono mostrati come se Cicerone li additasse in senato, con disprezzo (cap. 1). Nel § 63 il tono è satirico e disgustato; nel § 64 diventa di lutto: l'esclamazione *miserum me!*, la parentesi sul dolore che resta *infixus animo*, la ripetizione *bona … bona, inquam*, il gemito della città *servitutis oblita*, la cli-

max *tam impius, tam demens, tam dis hominibusque hostis*.

12. Isocoli: *Defendi rem publicam adulescens, non deseram senex* e *contempsi Catilinae gladios, non pertimescam tuos*: in ciascuno un perfetto indicativo affermativo (il passato) e un futuro negativo (la promessa), con una coppia antitetica (*adulescens/senex*; *Catilinae/tuos*). Il richiamo è alla quarta *Catilinaria*, pronunciata il 5 dicembre 63 nel tempio della Concordia, dove Cicerone aveva detto che la morte non può essere prematura per un ex console (IV,3). Il parto: il popolo romano «porta in grembo» da tempo la libertà, e il suo dolore deve finalmente «partorirla»; la morte di Cicerone potrebbe affrettare la nascita.

13. a) antitesi (con isocolo: verbo + avverbio, *domi/foris*); b) tricolon crescente, cioè climax, con anafora di *tam*; c) anafora (tricolon di membri introdotti da *ex hoc*); d) isocolo con antitesi (*Catilinae/tuos*, perfetto/futuro); e) chiasmo (avverbio-genitivo / genitivo-avverbio) con antitesi: i due membri hanno lo stesso numero di sillabe, ma l'ordine rovesciato rompe il parallelismo atteso, una *variatio* tipica di Sallustio.

14. a) *obtulerim*: congiuntivo perfetto potenziale di *offero*, «offrirei volentieri il mio corpo». b) Protasi di un periodo ipotetico dell'oggettività con *potest* all'indicativo e infinito presente passivo *repraesentari* (soggetto *libertas*): «se con la mia morte la libertà della città può essere ottenuta subito». c) *videris*: futuro anteriore di *video* in senso di «provvedere»: «ma di te ci penserai tu». d) Participio congiunto di *perfungor* (deponente, regge l'ablativo *rebus eis*) concordato con *mihi*; *quas adeptus sum*: relativa; «a me che ho compiuto le cose che ho ottenuto». e) Due completive volitive al congiuntivo presente dipendenti da *opto*, annunciate da *duo haec* e da *unum … alterum* (prolessi): «desidero solo queste due cose: la prima, di lasciare… la seconda, che tocchi…».

15. a) Ellissi del verbo (*est*) con dativo di possesso: «che cosa hai a che fare con Celio?». b) Consecutiva annunciata da *tam*: «fosti così intima (con lui) da prestargli dell'oro». c) Temporale con *simul ac* al piuccheperfetto indicativo con valore iterativo, retta da *superabat*, principale della relativa *qui … superabat*; *omnis … civis* = *omnes cives* (acc. pl. in *-is*): «che, appena metteva piede fuori di casa, superava quasi tutti i cittadini». d) Interrogativa diretta retorica introdotta da *-ne* con *ideo* prolettico e finale *ut … ferires*: «ho forse rotto la pace con Pirro perché tu stringessi ogni giorno patti di amori vergognosi?».

16. a) Principali: *populares* (sottinteso *habebantur*) e *optimates habebantur*, coordinate da *autem* avversativo; il verbo è espresso solo nella seconda. Primo grado: le relative *Qui … volebant* e *qui … gerebant*, che fanno da soggetto alle principali. Secondo grado: l'infinitiva *ea … multitudini iucunda … esse* (oggettiva retta da *volebant*) e la consecutiva *ut … probarent* (annunciata da *ita*). Terzo grado: le relative *quae faciebant quaeque dicebant*, riferite a *ea*. b) Principale: interrogativa diretta *Quid est igitur propositum … ?*; primo grado: relativa *quod intueri et quo cursum suum derigere debeant*, al congiuntivo con valore consecutivo-finale («tale che debbano guardarlo»), con due membri coordinati (*quod … quo*).

17. 1. Verbi: *videatur*, *agatur*, *abhorreat*, *quaeso*, *detis*, *spero*, *patiamini*, *tractata est*; infiniti *mirum esse*, *uti* (due volte), *loqui*; participi *dicentem*, *exercente*. **2. Principale**: *quaeso a vobis*. **3. Gradi**: 1° *ne cui vestrum mirum esse videatur* (finale negativa, prima della principale) e *ut … mihi detis hanc veniam* (completiva volitiva); 2° *me … hoc uti genere dicendi* (infinitiva soggettiva retta da *mirum esse videatur*), *quem ad modum spero* (comparativa incidentale) e *ut me … patiamini* (completiva che spiega *veniam*); 3° *cum res agatur apud praetorem …* (cum con valore concessivo-circostanziale), *quod … abhorreat* (relativa al congiuntivo, caratterizzante), *loqui* e *uti* (infinitive rette da *patiamini*); 4° *quae … tractata est* (relativa). **4. Costruzioni e figure**: tre ablativi di circostanza in tricolon con anafora di *hic* (*hoc concursu …, hac vestra humanitate, hoc denique praetore exercente iudicium*), l'ultimo dei quali è un ablativo assoluto; *non modo … verum etiam*; *novo quodam et inusitato* (dittologia). **5. Traduzione**: «Ma perché nessuno di voi si meravigli che io, in un processo regolato dalla legge e in un giudizio pubblico, mentre la causa si discute davanti a un pretore del popolo romano, uomo eccellente, e davanti a giudici severissimi, con un concorso e

un affollamento di gente così grande, mi serva di un genere di discorso che si allontana non solo dalla consuetudine dei tribunali ma anche dal linguaggio del foro, vi chiedo di concedermi in questa causa un favore adatto a questo imputato e, come spero, non sgradito a voi: che mi permettiate, mentre parlo in difesa di un sommo poeta e di un uomo dottissimo, davanti a questo concorso di uomini colti, grazie a questa vostra cultura e infine con questo pretore che presiede il giudizio, di parlare un po' più liberamente degli studi umanistici e letterari, e di usare, per un personaggio di questo genere, che per la sua vita tranquilla e dedita agli studi ha avuto pochissimo a che fare con i processi e con i pericoli, un genere di discorso quasi nuovo e insolito.»

18. a) Principale *confiteor*; 1° grado: *Si quid … est ingenii* (condizionale) e *id omne … profectum esse* (infinitiva oggettiva). «Se in me c'è un po' di talento, confesso che è derivato tutto da questi studi.» b) Principale *Luculli eum … domum suam receperunt*; 1° grado: *Cum … venisset* (cum narrativo) e *quod … videbatur* (causale oggettiva). «Quando Archia giunse a Roma, i Luculli lo accolsero nella loro casa, perché sembrava un giovane di grandissimo talento.» c) Principale *optimates habentur*; 1° *Qui ita se gerunt* (relativa); 2° *ut … probent* (consecutiva). «Coloro che si comportano in modo da far approvare le loro decisioni da tutti i migliori sono considerati ottimati.» d) Principale *res publica … interiisset* (apodosi dell'irrealtà); 1° *Nisi … contempsisset* (protasi) e *quam … cupiebant* (relativa); 2° *cum consul esset* (cum narrativo, dentro la protasi). «Se Cicerone, quando era console, non avesse disprezzato le spade di Catilina, la repubblica, che tutti i buoni desideravano difendere, sarebbe perita.» e) Principale *Cicero … dixit*; 1° *Quamquam … cingebant* (concessiva), *ne … desereret* (finale negativa), *quae … putabat* (relativa oggetto); 2° *dicenda esse* (infinitiva con la perifrastica passiva, retta da *putabat*). «Benché i soldati circondassero il foro, Cicerone, per non abbandonare Milone, disse ciò che riteneva si dovesse dire.»

19. *studium*: «passione, impegno, dedizione» e, al plurale, «gli studi» → studio (significato ristretto: in italiano prevale l'attività intellettuale). *litterae*: «la letteratura, la cultura scritta» (al plurale) → lettere (conservato in «facoltà di lettere», «uomo di lettere»). *ingenium*: «talento naturale» → ingegno (uguale); ingegnere (attraverso il latino medievale *ingenium* «macchina»: significato molto cambiato). *doctrina*: «sapere acquisito con lo studio» → dottrina (in italiano soprattutto «insieme di principi»: ristretto). *otium*: «tempo libero, quiete; pace pubblica» → ozio (peggiorato: «inattività»). *gloria*: «fama duratura che nasce dalle grandi azioni» → gloria (uguale).

20. a) In Terenzio: la comprensione e la benevolenza per ogni essere umano. b) La formazione umana attraverso la cultura: gli studi letterari che rendono l'uomo pienamente umano. c) Uomini colti e civili, dotati di sensibilità: quindi capaci di apprezzare un poeta. d) Superlativo dell'aggettivo *humanus*: un'occupazione «la più degna di un uomo civile». Famiglia: latino *humanus*, *inhumanus*, *humaniter*, *homo*; italiano umano, umanità, umanista, umanistico, disumano.

21. *fama* è la voce pubblica, la reputazione, buona o cattiva; *laus* è la lode, il riconoscimento di un merito (spesso in un momento preciso); *gloria* è la fama luminosa e duratura che nasce da grandi azioni e che la memoria, soprattutto letteraria, conserva. a) *fama* (una voce che circola, per di più negativa: non può essere né lode né gloria); b) *laus* (un riconoscimento quotidiano, legato a singole decisioni); c) *gloria* (la fama che dura per sempre: *Pro Archia* 28–30).

22. «E così abbiamo appreso da uomini sommi e dottissimi che gli studi delle altre discipline si fondano sull'istruzione, sui precetti e sulla tecnica, mentre il poeta ha forza per la sua stessa natura, è stimolato dalle energie della mente ed è come ispirato da un soffio divino. Perciò a buon diritto il nostro Ennio chiama «santi» i poeti, perché sembrano esserci stati affidati quasi per un dono e un favore degli dèi. Sia dunque santo presso di voi, giudici, uomini di grande cultura, questo nome di poeta, che nessun popolo barbaro ha mai profanato. Le rocce e i deserti rispondono alla voce, belve spesso feroci si lasciano piegare dal canto e si fermano: e noi, educati nelle discipline migliori, non dovremmo lasciarci commuovere dalla voce dei poeti? Gli abitanti di Colofone dicono che Omero è loro con-

cittadino, quelli di Chio lo rivendicano come loro, quelli di Salamina lo reclamano, quelli di Smirne affermano che è loro e gli hanno perfino dedicato un tempio nella loro città; moltissimi altri, inoltre, combattono e contendono fra loro. Essi dunque reclamano, anche dopo la morte, uno straniero, perché fu poeta; e noi respingeremo costui, che è vivo e che è nostro per sua volontà e per legge?» Domande guida: le altre discipline si basano su *doctrina, praecepta, ars*, il poeta su *natura*, *mentis vires*, *divinus spiritus*; Ennio li chiama santi perché sembrano un dono degli dèi (l'ispirazione divina dei Greci); gli argomenti *a fortiori*: se pietre e belve si commuovono, tanto più uomini colti; se i Greci reclamano Omero straniero e morto, tanto più Roma deve tenere Archia, vivo e cittadino; *illi/nos* oppone i Greci ai Romani, *alienum/hunc vivum … noster* lo straniero morto al cittadino vivo.

23. «Sorga dunque da questa stessa famiglia qualcuno, e soprattutto quel famoso Cieco: proverà infatti pochissimo dolore, lui che non la vedrà. Ed egli, se sorgerà, certo agirà e parlerà così: "Donna, che cosa hai a che fare tu con Celio, con un ragazzo, con un estraneo? Perché sei stata così intima con lui da prestargli dell'oro, o così nemica da temerne il veleno? Non avevi visto che tuo padre, non avevi sentito che tuo zio, tuo nonno, il tuo bisnonno, il tuo trisavolo, il tuo quadrisavolo erano stati consoli? E infine non sapevi di essere stata fino a poco fa la moglie di Quinto Metello, uomo illustrissimo, valorosissimo e amantissimo della patria, che appena metteva piede fuori di casa superava quasi tutti i cittadini per valore, gloria e prestigio? [...] Ho forse rotto la pace con Pirro perché tu stringessi ogni giorno patti di amori vergognosissimi? Ho forse portato l'acqua a Roma perché tu te ne servissi in modo impuro? Ho forse costruito la strada perché tu la percorressi accompagnata da uomini altrui?"» Domande guida: l'antenato permette a Cicerone di essere severo senza sembrarlo, con l'autorità dei *maiores*, e la battuta fa ridere; nel testo antologizzato le domande retoriche sono quattro (dalla prima, *quid tibi cum Caelio*, all'ultima, triplice, con *ideo*); le negazioni formano un'anafora; gli antenati sono in ordine crescente di distanza (climax genealogica); le coppie: pace rifiutata con Pirro / patti d'amore; l'acqua portata a Roma / bagni impuri; la via Appia / passeggiate con uomini altrui.

24. «Al lungo silenzio, padri coscritti, che avevo osservato in questi tempi, non per qualche timore, ma in parte per dolore, in parte per riserbo, la giornata di oggi ha posto fine, e insieme ha dato inizio al mio ritorno a dire, secondo la mia antica abitudine, ciò che voglio e ciò che penso. Una mansuetudine così grande, una clemenza così insolita e inaudita, una misura così grande in chi ha il supremo potere su ogni cosa, una saggezza infine così incredibile e quasi divina, non posso in nessun modo passarle sotto silenzio. Restituito Marco Marcello a voi, padri coscritti, e allo stato, ritengo che sia stata conservata e restituita a voi e allo stato non solo la sua voce e la sua autorità, ma anche la mia. Soffrivo infatti, padri coscritti, ed ero profondamente angosciato vedendo che un uomo come lui, pur essendo stato dalla stessa parte in cui ero stato io, non aveva la mia stessa sorte; e non riuscivo a convincermi, né ritenevo lecito, di percorrere ancora la nostra antica carriera, quando mi era stato strappato quell'emulo e imitatore dei miei studi e delle mie fatiche, quasi un compagno e un alleato.» Nota la serie di quattro membri con anafora *tantam … tam … tantum … tam* (amplificatio della clemenza di Cesare) e il verbo *possum* alla fine del periodo.

25. Traccia di risposta. A conserva la serie dei nove verbi e il loro soggetto unico (*haec studia*), quindi l'effetto di elenco; ma usa due volte «dilettano» (per *oblectant* e *delectant*), mentre il latino varia, e rende gli ultimi tre verbi con calchi poco naturali («pernottano», «villeggiano»). B cambia la costruzione: il soggetto resta «gli studi», ma il pronome «ci» trasforma il rapporto in una relazione con noi, e gli ultimi tre verbi diventano tre complementi («di notte, in viaggio, in campagna»), più naturali ma meno incisivi; perde inoltre l'autonomia dei verbi, che nel latino fa degli studi quasi delle persone. Una buona versione mantiene i verbi e la progressione: «questi studi nutrono la giovinezza, rallegrano la vecchiaia, danno lustro alla buona sorte, offrono rifugio e conforto nelle avversità, sono un piacere in casa e non

sono d'impaccio fuori, passano la notte con noi, viaggiano con noi, vengono con noi in campagna».

26. Traccia di risposta. A è la più fedele: conserva i due nomi e il loro rapporto (*otium* principale, *cum dignitate* complemento), anche se «tranquillità» non dice tutto di *otium*, che è anche la pace pubblica. B è elegante e naturale, ma riduce *dignitas* a un aggettivo e trasforma *otium* in «pace» generica: la gerarchia resta, il peso della dignità diminuisce. C cambia la gerarchia, perché coordina i due nomi sullo stesso piano, e cambia anche il significato: *otium* non è l'«ordine» e *dignitas* non è soltanto «prestigio»; si perde la tensione fra le due idee. D è un errore: *otium* qui non è l'ozio, l'inattività, ma la quiete dello stato; tradurlo con il derivato italiano cambia il senso (falso amico). Nel 56, dopo anni di scontri armati, Cicerone propone una pace interna che non sacrifichi l'autorità del senato e delle istituzioni: la traduzione deve conservare entrambi i valori.

27. Traccia di risposta: la *Pro Archia* è l'unica orazione interamente dedicata al valore degli studi letterari, e lo fa davanti a un tribunale, cioè in pubblico e con argomenti civili: gli studi formano l'oratore e il cittadino, conservano gli esempi dei grandi, danno gloria. Petrarca vi trovò la propria idea della cultura come modello di vita; gli umanisti fiorentini (Salutati, Bruni) ne ricavarono l'idea che le lettere servono alla repubblica. Oggi gli stessi argomenti tornano nella difesa delle materie umanistiche: utilità per il pensiero critico e la comunicazione, memoria culturale, formazione della persona; si può discutere se il criterio dell'utilità sia il più adatto, o se valga di più l'argomento del piacere e della libertà (§ 16).

28. Traccia di risposta: con Clodia Cicerone usa l'ironia e la scena teatrale (la prosopopea di Appio), per far ridere i giudici e togliere credibilità alla testimone principale dell'accusa; con Antonio usa il disgusto fisico (§ 63) e il lutto civile (§ 64), per dimostrare che è indegno di guidare lo stato. In Catullo l'invettiva nasce da rapporti personali e si esprime in versi brevi, con un linguaggio spesso osceno; in Cicerone è un'arma politica e giudiziaria, inserita in un'argomentazione. Limiti: l'attacco personale sposta il discorso dai fatti alle persone, sfrutta pregiudizi (contro le donne, contro i costumi privati) e non richiede prove; nel discorso pubblico di oggi esistono regole e leggi contro la diffamazione, ma la tentazione dell'attacco personale resta.

29. Traccia di risposta: Demostene parla all'assemblea popolare di Atene contro Filippo II di Macedonia, un re straniero che minaccia la libertà delle città greche (dal 351 a.C. circa); Cicerone parla soprattutto al senato (e due volte al popolo) contro Antonio, un console romano che aspira a un potere personale dopo Cesare. Entrambi difendono la libertà e chiamano alla resistenza un'assemblea incerta, con tono diretto, domande ed esortazioni. Entrambi perdono: Atene è sconfitta a Cheronea (338) e Demostene muore suicida nel 322; Cicerone è ucciso nel 43 per ordine dei triumviri. Il nome *Filippiche*, accettato da Bruto (*Ad Brut.* II,3,4), è dunque anche un programma: l'oratore come ultimo difensore della libertà.

30. A. 1) Teme di avere paura nel difendere un uomo coraggiosissimo: sarebbe vergognoso, perché l'avvocato dovrebbe mostrare almeno la stessa grandezza d'animo del suo cliente, che si preoccupa più dello stato che di sé. 2) Il tribunale è straordinario: mancano la solita cerchia di spettatori e la folla abituale; davanti ai templi ci sono presidi armati. 3) Pompeo, che come uomo giusto e saggio non avrebbe affidato un imputato ai giudici per poi consegnarlo alle armi; i soldati sono quindi una protezione, non una minaccia. B. «Anche se temo, giudici, che sia vergognoso avere paura nel cominciare a parlare in difesa di un uomo di grandissimo coraggio, e che non sia per nulla conveniente che io non possa portare alla sua causa una pari grandezza d'animo, mentre Tito Annio stesso è turbato più per la salvezza dello stato che per la propria, tuttavia questo aspetto nuovo di un tribunale straordinario spaventa i miei occhi, che, dovunque si posino, cercano l'antica consuetudine del foro e il tradizionale svolgimento dei processi. Il vostro collegio, infatti, non è circondato come di solito da una cerchia di spettatori; non siamo stretti dalla folla consueta; quei presidi che vedete davanti a tutti i templi, anche se sono stati disposti contro la violenza, por-

tano tuttavia all'oratore un certo timore, così che nel foro e in tribunale, benché siamo protetti da presidi salutari e necessari, non possiamo tuttavia neppure essere senza paura senza provare un po' di paura. Se pensassi che fossero stati disposti contro Milone, cederei alle circostanze, giudici: non penserei infatti che, fra tanta forza di armi, ci sia posto per un discorso. Ma mi rianima e mi conforta la decisione di Gneo Pompeo, uomo sapientissimo e giustissimo, il quale certo non riterrebbe conforme alla sua giustizia consegnare alle armi dei soldati lo stesso uomo che ha affidato come imputato ai voti dei giudici, né conforme alla sua saggezza armare con l'autorità pubblica la temerarietà di una folla eccitata.» C. Principale: *tamen haec … forma terret oculos*; 1° grado: *Etsi vereor* (concessiva) e *qui … requirunt* (relativa); 2° grado: *ne turpe sit … minimeque deceat* (completive di timore rette da *vereor*) e *quocumque inciderunt* (relativa indefinita, dentro la relativa); 3° grado: *timere* e *me … adferre non posse* (infinitive soggettive di *turpe sit* e *deceat*), *cum … perturbetur* (cum con valore avversativo-concessivo). Nei §§ 1–2: anafora di *non* (*non enim corona … non usitata frequentia … non illa praesidia*); poliptoto *praesidia … praesidiis*; figura etimologica *timere … timore* (verbo e nome della stessa radice). D. Milone, tribuno nel 57 e capo di bande armate contro Clodio, era processato per l'uccisione di Clodio sulla via Appia (18 gennaio 52), in base a una legge di Pompeo; il foro era presidiato dai soldati. Fu condannato e andò in esilio a Marsiglia. Secondo Asconio, Cicerone, disturbato dalle grida dei clodiani, parlò senza la fermezza abituale; il testo che leggiamo fu riscritto dopo, per la pubblicazione. E. Traccia: la frase gioca su *timere/timore* e sulla doppia negazione *ne non … quidem*: «non possiamo neppure non temere senza un certo timore», cioè «anche volendo non avere paura, qualche paura resta». Una traduzione letterale conserva il gioco ma è faticosa; una resa più libera («non riusciamo a essere del tutto senza paura») è chiara ma perde la figura etimologica: è una scelta da motivare, per esempio conservando «paura … paura» come nella versione proposta.